



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

CIRMIB - Centro di iniziative e ricerche sulle migrazioni – Brescia
Supervisione scientifica: Prof.ssa Maddalena Colombo
Ricerca sul campo e stesura rapporto: dott.ssa Francesca Peano Cavasola
Brescia, 28 aprile 2022

Per una comunità ecclesiale interculturale:

*ricerca sulla percezione dell'immigrazione, del multiculturalismo e sulle relazioni
interculturali in alcuni ambiti della Diocesi di Brescia*

Indice

1. Premessa	p. 2
2. Metodologia della ricerca	p. 3
3. L'esplorazione degli ambiti diocesani	p. 4
3.1 Le cappellanie etniche	p. 4
3.2 La vita consacrata	p. 6
3.3 Le relazioni ecumeniche (altre Chiese cristiane)	p. 9
3.4 La carità: sanità, emarginazione e carceri	p.11
3.5 Il mondo giovanile: gli oratori e la scuola	p.18
3.6 Il mondo del lavoro	p.25
4. Conclusioni	p.28
5. Riferimenti bibliografici	p.35
6. Allegato 1 – Griglie di intervista semi-strutturata	p.37
7. Allegato 2 – Piano delle interviste e ambiti coinvolti	p.42

1. Premessa

La presenza di persone di cittadinanza non italiana in provincia di Brescia è cresciuta costantemente all'inizio del nuovo millennio per stabilizzarsi negli ultimi dieci anni intorno al 13% della popolazione totale della provincia di Brescia (calata poi al 12% al 1.1.2021). Proprio in questi ultimi anni sono cresciuti i matrimoni misti, le acquisizioni di cittadinanza e le seconde generazioni (Pozzi, 2021). Non si dovrebbe quindi parlare più di cittadini stranieri residenti, ma piuttosto di cittadini di origine culturale diversificata, rispetto alla cultura di chi appartiene alla cosiddetta “maggioranza italiana e bresciana”. Un panorama di *mixité*, che spinge e favorisce all'incontro tra realtà culturali lontane (Besozzi, 2001) e che evidentemente si riverbera in ambito religioso come *diversità* nei modi di vivere la religione e di considerare le religioni altrui, in un panorama sempre più multireligioso (Colombo, 2021). Inizialmente la partecipazione dei cittadini di origine straniera alla società si era sviluppata prevalentemente in alcune nicchie occupazionali, in complementarità rispetto alle attività lavorative della popolazione italiana, ma col tempo la partecipazione è cresciuta ed è diventata significativa in molte aree del mercato del lavoro e della società locale, all'interno di un percorso di “cittadinizzazione” (Colombo, 2019).

In questo contesto è nata, nel 2021, l'attenzione della Diocesi di Brescia per le relazioni interculturali che si sono sviluppate sul territorio e per il ruolo attivo della Chiesa nella società multiculturale bresciana nella direzione dell'interculturalità.

Particolare attenzione è rivolta alla pastorale interculturale nell'ambito del progetto “*Pastorale per e con i migranti?*”, che rappresenta la cornice istituzionale e culturale dalla quale muove la presente ricerca qualitativa, affidata all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, ed in particolare al CIRMiB. La ricerca, avviata nell'autunno 2021, si è svolta concretamente tra dicembre 2021 e aprile 2022.

L'attenzione alla pastorale interculturale, come strumento di mediazione nel processo di integrazione delle persone migranti all'interno e all'esterno della Chiesa Cattolica, affonda le radici nelle esperienze pastorali collegate alle migrazioni interne all'Unione Europea del XX secolo, dove l'accento era posto in particolare sulla pastorale interculturale dei giovani di seconda generazione (Caro, 2018; Anthony & Cimosà, 2012). Il tema è stato ripreso nel dibattito religioso dei primi anni del XXI sec ed è particolarmente attuale alla luce del documento “*Orientamenti sulla pastorale migratoria interculturale*” pubblicato il 24 marzo 2022 dal Dicastero pontificio per il servizio dello sviluppo umano integrale.

Il documento rafforza l'idea che la pastorale interculturale non sia una “formula magica”, o un discorso retorico, da spendere nelle relazioni con l'Altro, ma un percorso di reciproca conoscenza e integrazione da sviluppare passo per passo insieme alla comunità ecclesiale.

In particolare, gli *Orientamenti* sottolineano il rischio per tutti i fedeli di perdere di vista l'impulso ad avvicinarsi all'Altro, lasciandosi convincere da argomenti di tipo individualistico e nazionalistico (giustificati dal clima di malessere e dall'incertezza verso il futuro e ingigantiti dalla ridondanza mediatica). Essi sollecitano invece le Chiese locali a divenire ambienti facilitatori di una “conversione di atteggiamento” verso le persone di origine straniera o in migrazione, superando le paure e i pregiudizi.

Per i credenti, impegnati nella realizzazione di una convivenza civica pacifica, è quanto mai attuale questa esortazione nei confronti della comunità locale allargata: “*vedere Cristo in ogni fratello e in ogni sorella bisognosi, proclamare e difendere la dignità di ogni migrante, di ogni persona dislocata e di ogni rifugiato. In tal modo, l'assistenza prestata non sarà considerata un'elemosina che dipende dalla bontà del nostro cuore, ma un atto dovuto di giustizia*” (*Orientamenti sulla pastorale migratoria interculturale*, 2022, p. 12).

Il lavoro di ricerca e analisi, svolto dalla Università Cattolica assieme al tavolo dei responsabili della Diocesi di Brescia, è quindi particolarmente prezioso per capire come la comunità ecclesiale sia cresciuta

culturalmente e spiritualmente sul tema delle relazioni interculturali in almeno due decenni di esperienza e convivenza multiculturale, e servirà per avviare un nuovo cammino consapevole verso gli obiettivi indicati dal Dicastero pontificio, un cammino che coinvolga la Chiesa nel suo complesso con maturità ed impegno. I risultati dell'indagine dovranno fornire lo stimolo per individuare alcune linee progettuali *per* la Chiesa diocesana rilanciando il tema dell'interculturalità al proprio interno (e facendo avanzare la cittadinanza degli immigrati *nella* Chiesa).

2. Metodologia della ricerca

Indagare sullo stato delle relazioni interculturali in un determinato ambito sociale, è di per sé un compito arduo, essendo la stessa definizione di intercultura soggetta a variabilità di interpretazione e a multifocalità, dipende cioè dalla “posizione focale” ricoperta da chi indaga e da chi viene indagato, se abbiano essi avuto o meno esperienze di multiculturalismo vissuto, quotidiano (Semi, 2011): in quali occasioni e di quale entità, se siano appartenenti ad una minoranza o ad una maggioranza culturale, ecc. E' inoltre un tema sensibile, che genera nascondimento e costruzione di giustificazioni razionali, perché tocca nel vivo i sentimenti verso l'altro e i limiti cognitivi generati dal nostro “etnocentrismo” (Colombo, 2001).

Consapevoli di queste difficoltà, l'impostazione della ricerca è avvenuta in accordo e condivisione tra il committente (Diocesi di Brescia, Ufficio per i migranti, area Mondialità¹) e il CIRMiB secondo i principi di trasparenza e rispetto delle diverse opinioni presenti nel contesto. L'obiettivo principale era quello di far emergere come, all'interno dei vari ambiti pastorali attivi nella Diocesi di Brescia, venissero vissute le problematiche e le opportunità generate dalla presenza di immigrati e fedeli di origine straniera. Inoltre, si trattava di registrare *quale visione dell'interculturalità – in astratto e in concreto –* sia condivisa dalla comunità cristiana nella sua globalità (laici e presbiteri).

La metodologia prescelta è stata di tipo qualitativo (interviste singole e focus group), per la raccolta di esperienze dirette ed indirette *con/per* gli immigrati in 6 ambiti diocesani (suddivisi, a loro volta in sotto-ambiti), per approfondire eventuali vissuti di disagio o/e di affinità e solidarietà con le persone di origine straniera, individuando buone pratiche di accoglienza e integrazione sia nella comunità civica/politica che in quella ecclesiale.

Alcune scelte di metodo sono da evidenziare:

- A sostegno delle ipotesi di ricerca è stata utilizzata una *griglia di intervista semi-strutturata*, sia per le interviste singole, sia per i focus group (All.1), che permette di lasciare spazio all'intervistato (non sono previste risposte chiuse) e all'intervistatore (non deve necessariamente seguire l'ordine previsto nelle domande) mentre facilita la focalizzazione sui temi, cioè guida le conversazioni in modo da evitare agganci e approfondimenti che, pur interessanti, potrebbero non risultare rilevanti ai fini della dimostrazione dell'ipotesi (Corrao, 2005; Besozzi, Colombo, 2014).
- Si è valorizzata una situazione di intervista in cui la *presenza di uno sguardo esterno* agli operatori pastorali potesse meglio garantire la “terzietà” di chi rileva i dati rispetto a chi li fornisce (cioè, la non coincidenza tra intervistatore e committente della ricerca), usando anche l'anonimato per ampliare la libertà di espressione degli intervistati.
- La scelta del campione e la formulazione della griglia di intervista è avvenuta in stretto raccordo con il gruppo di lavoro del *Progetto di Pastorale per e con i Migranti* (cabina di regia) (vedi nota 1);

¹ Fanno parte del team di progetto: Don Roberto Ferranti, Giuseppe Ungari, Padre Mario Toffari (fino al 15 gennaio 2022), Don Andrea Zani (dal 15 gennaio 2022), Chiara Gabrieli, Don Claudio Zanardini.

- L'accesso al campo cioè il contatto con gli intervistati è avvenuto attraverso la cabina di regia e le figure referenti di ogni ambito diocesano individuato, così da rendere tutti partecipi dello svolgimento di questa attività e maggiormente consapevoli della sua importanza per lo sviluppo della pastorale interculturale a livello diocesano.

Le interviste si sono svolte, tra dicembre 2021 e aprile 2022, in doppia modalità, in presenza o da remoto (tenuto conto delle restrizioni Covid-19 ancora in vigore nel periodo dell'indagine). Il totale degli intervistati è 65: 20 mediante intervista singola e 45 mediante lo svolgimento di 7 Focus group, per un totale di 27 interviste.

Gli ambiti interessati dalla ricerca sono molteplici, raggruppati in 7 categorie (Chiese etniche, vita consacrata, altre Chiese cristiane, ambito caritatevole, ambito educativo e del volontariato parrocchiale, mondo del lavoro e uffici diocesani). La maggior parte degli ambiti sono stati indagati sia mediante interviste singole sia mediante Focus group, mentre nel caso delle altre Chiese cristiane (ambito "ecumenismo") si è trattato solo di interviste singole.

Le interviste sono state tutte interamente audio e/o video registrate e trascritte.

La codifica delle interviste (utile a esaminare gli estratti) segue una numerazione progressiva, indicando oltre al numero d'ordine, la tipologia di intervista (INT / FG), l'ambito (CAP = Cappellanie etniche; CONS = vita consacrata e padri missionari; ECU = altre Chiese cristiane (ecumenismo); CAR = Caritas, carcere, ospedale); EDU = scuole cattoliche, docenti di religione, oratori e parrocchie; DIOC = uffici diocesani; LAV = mondo del lavoro, sindacati, patronati); il genere dell'intervistato (M/F), e la nascita in Italia o estero (ITA / EST).

3. L'esplorazione degli ambiti diocesani

3.1 Le cappellanie etniche

La diocesi di Brescia ospita sette cappellanie etniche, che hanno un proprio referente e celebrano presso alcune chiese cattoliche funzioni religiose dedicate. Le cappellanie riconosciute sono riferite alle comunità: polacca, srilankese, filippina, africana anglofona, africana francofona, ucraina e latino-americana.

Le cappellanie etniche rappresentano una ricchezza linguistica, culturale e religiosa per la diocesi di Brescia, sia per l'eterogeneità culturale e linguistica che rappresentano, sia per le esperienze di contaminazione a cui hanno dato origine nella pastorale delle parrocchie che le ospitano.

Sono stati coinvolti nella ricerca: un pastore e 9 parrochiani, provenienti da 4 cappellanie diverse, ai quali sono stati proposti rispettivamente un'intervista e un focus group.

La narrazione degli intervistati ha toccato molti aspetti che vanno dal lavoro, all'integrazione dei giovani di seconda generazione, fino all'inserimento scolastico, ma il tema cruciale, che è emerso in più ambiti di ricerca, è risultato proprio la loro capacità di relazione con la Chiesa cattolica bresciana e i suoi parrochiani. La relazione sistematica tra le cappellanie e le parrocchie è considerata dagli intervistati un ideale da raggiungere, ma allo stesso tempo risulta un ambito in cui essi, talvolta, sentono frustrate le aspirazioni di integrazione e partecipazione. Infatti, dalle voci sia dei parrochiani di origine straniera che dagli autoctoni, emerge la preoccupazione che la cappellania etnica diventi uno strumento di separazione,

di isolamento, ecc. che – nel tentativo di fornire ogni aiuto e protezione a chi ha esperienza di sradicamento e di emigrazione – finisce per scoraggiare l'integrazione nelle comunità parrocchiali.

“Io volevo dire, rispetto a questo percorso d'integrazione, che anche la Chiesa dovrebbe favorire una maggiore integrazione nelle Parrocchie; queste comunità straniere, che s'incontrano fra di loro in modo isolato, hanno aspetti sicuramente positivi, però penso che aiuterebbe di più se fossero integrati nelle nostre parrocchie” (Focus group missionari).

“Forse chi arriva da fuori preferisce andare nella propria Chiesa dove trova il suo gruppo fa la Messa in lingua inglese e vanno là. La Diocesi si è un po' organizzata così, da un lato va bene però un po' ghettonizza, secondo me, ma forse è inevitabile, nel senso che uno che arriva qui ha anche bisogno di avere il suo gruppo di parlare la propria lingua” (Intervista 4).

“Grazie a Dio con la loro accoglienza (dei parrocchiani), ho avuto la possibilità di mostrarmi e anche di guidare la nostra comunità perché, vedendo i commenti che ho sentito prima, la tendenza della nostra comunità era di essere esclusiva, cioè di non includere” (Intervista 1).

In realtà non sono mancate le esperienze di contaminazione tra le cappellanie etniche e le comunità parrocchiali che le ospitano, come testimonia il pastore filippino.

“.. Abbiamo anche cercato di essere aggiornati all'attività della parrocchia; per esempio (nella parrocchia) dei Santi Agostino e Giovita abbiamo partecipato (alle celebrazioni) e la grande presenza è quella filippina; il Vescovo Pierantonio ha ringraziato veramente della nostra presenza durante la Domenica dei migranti, perché lui ha visto che i chierichetti sono tutti filippini” (Intervista 1).

Analogha esperienza è stata raccontata anche da una parrocchiana, che partecipa alle attività della cappellania latino-americana.

“Noi abbiamo provato, tre o quattro anni fa, quando Papa Francesco ha detto ‘allargate le vostre Chiese’ (...), ci siamo presentati come gruppo, io ho fatto la raccolta dei latino americani della mia zona e altre nazionalità lo stesso, ci siamo presentati col prete e abbiamo fatto una Messa dove ci hanno presentato agli altri, e una volta al mese o ogni quindici giorni potevamo fare una lettura nella nostra lingua” (Focus group Cappellanie etniche).

Questa seconda esperienza, tuttavia è durata poco, in quanto *“il prete non voleva, non era d'accordo, quindi gli altri parrocchiani non erano d'accordo (...) tante persone andavano anche a sentire la parola di Dio però, parlando in un idioma che non capivano loro dicevano “ma perché devono venire, no io non sono interessata””* (Focus cappellanie etniche).

Nel complesso i fedeli delle cappellanie etniche sottolineano le difficoltà di integrazione percepite, sia da parte dei fedeli stranieri, sia da parte di quelli italiani.

“La Chiesa è aperta a tutti, ma non fa nessun cambio, non puoi portare la tua cultura, loro hanno già cose da fare. Loro ci hanno provato a parlare la lingua a farla conoscere ma parlano italiano non sono riusciti ad integrarsi oltre, magari, la “festa dei popoli” ... però in un altro contesto (..) hanno provato a farlo (inserire una lingua straniera nella pastorale) in una parrocchia qua per due anni, poi in un'altra parrocchia così anche lì ci sono delle difficoltà ad integrarsi a far conoscere tutti” (Focus group Cappellanie Etniche).

Dal punto di vista dei fedeli stranieri, le Cappellanie etniche rappresentano occasioni di rivivere la propria origine culturale, e di aggregarsi attorno ad essa, e quindi c'è comunque resistenza a partecipare alla messa parrocchiale.

“Però quella è la difficoltà d'integrazione perché i genitori vogliono sentirsi la nostra lingua, i nostri eventi, si sentono più a casa e la difficoltà è di mettersi insieme con i parrocchiani italiani e non abbiamo questa attività della parrocchia per mettersi la comunità migranti” (Intervista 1).

Malgrado le difficoltà, tuttavia, quando queste iniziative di scambio con le parrocchie ospitanti si realizzano, sono molto apprezzate e producono integrazione: **“(la partecipazione alla messa parrocchiale) ci ha legati di più alla Chiesa, sotto questo aspetto e inoltre, dato che ci è stata affidata la prima lettura e anche un paio di canti durante la Messa, nell'ultimo canto si è visto che molti bambini italiani seguivano i bambini filippini che ballano oltre a cantare. Si vedono molto interessati alle nostre canzoni e inoltre durante la Messa le persone vengono a chiedere informazioni sulla nostra lingua”** (Focus group Cappellanie etniche).

In alcuni casi le comunità parrocchiali sono intervenute per supportare le attività della cappellania e offrire aiuto ai fedeli più bisognosi.

“Nella comunità filippina ci sono stati tanti in contagio covid; (tanti) hanno cominciato a perdere il lavoro; eravamo tutti in casa, allora abbiamo iniziato a raccogliere dei fondi. Poi la Diocesi ci ha visto, ha coinvolto il Vescovo e ci ha dato più pasta e vestiti” (Intervista 1).

Sia durante il focus group, che durante l'intervista al pastore di una delle cappellanie, è stato dato risalto al ruolo del parroco o della Diocesi, che, grazie alla loro sensibilità, hanno consentito di avviare e promuovere la collaborazione tra cappellania e parrocchia nelle diverse attività.

3.2. La vita consacrata e le missioni

La Diocesi di Brescia può contare sulla presenza di un ricco numero di sacerdoti e religiosi: 966 sacerdoti, 338 religiosi e 1.225 religiose (dati 2020). Molti di questi religiosi sono nati all'estero e altri, pur essendo nati in Italia, sono vissuti per molti anni in altre nazioni come missionari. Nella diocesi ci sono quindi molti testimoni privilegiati di relazioni interculturali e veri e propri esperti di integrazione tra culture differenti e a volte lontane le une dalle altre.

Nell'ambito di questa ricerca sono stati intervistati 3 religiosi e 5 religiose, di cui 3 straniere ed è stato realizzato un focus group che ha coinvolto 4 missionari consacrati.

Grazie al punto di osservazione peculiare sulla tematica, i religiosi si sono soffermati sul modello di integrazione e di relazione interculturale che è possibile adottare e sui rischi che, viceversa, si possono correre nell'affrontare un percorso che conduca verso l'integrazione subalterna o addirittura la ghettizzazione di coloro che non si riconoscono all'origine nella cultura bresciana dominante.

Il modello di relazione tra culture, che viene riconosciuto come valido, è per tutti in modo unanime il modello interculturale. L'interculturalità viene descritta con parole come “scambio”, “reciprocità” e “incontro” e l'incontro con la persona di cultura diversa dalla maggioranza viene considerato “un'opportunità”.

“L'interculturalità o l'interculturalità è la capacità di accettarsi reciprocamente di arricchirsi dall'incontro; non è semplicemente un accostarsi, un tollerarsi, ma è una capacità di incontro, una capacità di accoglienza e di arricchimento reciproco su quelli che sono gli aspetti positivi di ogni cultura e naturalmente anche la capacità poi di andare aldilà di quelli che possono essere limiti di una cultura, in quanto ogni cultura ha la propria ricchezza e i propri limiti”. (Intervista 2).

“L’impostazione proprio della nostra congrega Pavoniana è di affrontare questa situazione come una “chance” di questo tempo che stiamo vivendo” (Intervista 2).

“Intercultura! ... penso si possa intendere questa disponibilità all’incontro dell’altro per quel che è, senza con questo esprimere i miei giudizi né disprezzo né tanto meno sentirsi superiori. Questa piena disponibilità (consiste) nell’accogliere l’altro ad ascoltarlo senza categorizzarlo: “sei un selvaggio, sei qua ...sei là...” dove in qualche modo tu che lo guardi ti metti su un piedistallo” (Intervista 4).

“Per esempio, negli anni qui (nel convento) sono passati ragazzi di diversa nazionalità. Già il fatto di avere uno straniero in casa ti apre delle finestre che solitamente tu non apriresti: dai racconti alla cucina (..) quindi il convivere con persone che arrivano da (altre culture) di certo è stimolante” (Intervista 4).

Alcuni intervistati mettono l’accento anche sull’arricchimento religioso, che le persone di origine straniera offrono ai cattolici bresciani, dando loro la possibilità di entrare in contatto con nuove manifestazioni religiose, con un sentimento di fede genuina e con vocazioni giovani che in Europa sono invece carenti.

“L’immigrato è visto come una ricchezza, cioè come una possibilità di un confronto, di un allargamento di visione, di un’interazione a livello culturale, ma anche di fede, perché in un contesto europeo di anzianità e anche di carenza di giovani e anche di fatica a vivere la fede, le persone che vengono da altri paesi portano sicuramente un elemento di novità, di stimolo e magari anche una freschezza che ci può un pochino anche aiutare a riattivare un po’ la nostra fede e a metterci in discussione nelle nostre modalità di portare avanti la vita” (Intervista 6).

“Chi parte in una situazione di svantaggio proprio per questo è capace di cogliere in modo più profondo, quello che viene donato in quel momento che, per chi è Cristiano, si chiama Provvidenza e per chi non lo è può dire fortuna. Secondo me, è un’altra di quelle ricchezze che possiamo veramente cogliere da questo scambio di culture diverse” (Intervista 9).

“Secondo me l’incontro delle diverse culture non può passare senza che ci accorgiamo che è il Signore che ci chiamava a qualcosa di nuovo, (cioè) ad accogliere queste nuove culture e ad “approfittare” della loro presenza per rinnovarci” (Intervista 5).

Nelle interviste emerge l’idea che il modello d’integrazione interculturale rappresenti un ideale che non è stato ancora raggiunto completamente nemmeno tra i religiosi stessi. Nella quotidianità emergono infatti atteggiamenti di distanza o di pregiudizio, che incidono negativamente sulle relazioni interculturali e che quindi costituiscono un rischio per l’integrazione. I religiosi segnalano in particolare il rischio di porsi in un atteggiamento di superiorità culturale e il rischio di chiudersi per la paura del cambiamento.

“pensando a quanti consigli pastorali o anche a quante persone di diverse culture nelle parrocchie partecipano nella costruzione delle nostre comunità dico che c’è il rischio che alcune volte consideriamo queste persone che vengono da altre culture come “coloro che non sanno”, perché non sanno come abbiamo sempre fatto noi. La novità ci fa paura e questo può essere un rischio che questa novità che non vogliamo far entrare nel nostro funzionamento delle parrocchie, del comune e non so di quale altro ambito, può creare questa separazione” (Intervista 5).

“Dobbiamo smettere di pensare di avere la cultura, cioè di essere quelli che dirigono il tema culturale ma entrare in gioco con le culture” (Focus group missionari).

“La paura dell’incontro con l’altro che è diverso da me (dipende) penso dalla paura politica di dire che non accolgo immigrati perché non abbiamo spazio, perché anche le nostre ricchezze non ci bastano” (Intervista 5).

L’atteggiamento di superiorità culturale porta ad un’integrazione subalterna basata sul solo rapporto di carità verso la cultura considerata più debole. Il bisogno materiale, che le persone straniere esprimono, viene forse associato inavvertitamente alla povertà culturale e spirituale. Seppur la carità abbia parte fondamentale della pastorale migratoria interculturale², da sola non è sufficiente a generare relazioni di scambio culturale reciproco.

“Ci sono alcune cose che dovremmo cercare di diminuire, l’approccio di quelli che aiutano “noi abbiamo, noi siamo ...”, “loro non hanno e non sono...” di conseguenza i “buoni che aiutano” e gli altri che ricevono” (Focus group missionari).

“Anche noi viviamo un po’ i timori, non diciamo: “ah che bello l’immigrato!” Abbiamo a che fare quotidianamente (con l’immigrato), perché questo è un luogo dove tutte le mattine gli immigrati bussano alla porta del Convento, perché qui noi facciamo molta assistenza ai poveri, paghiamo le bollette, c’è un ascolto, diamo borse di viveri, è un luogo dove quanto meno possono suonare e nessuno li caccia via, però c’è un sottofondo (di distanza, di sospetto) anche nei Frati, lo slancio non è così immediato” (Intervista 4).

“C’è più ancora l’idea di uno straniero che ha bisogno del nostro aiuto economico materiale per potersi inserire qua, ma un’idea d’Intercultura, intesa come siamo alla pari e possiamo arricchirci reciprocamente dal punto di vista spirituale e ecclesiale forse non c’è ancora” (Intervista 6).

I missionari individuano nella reciproca conoscenza e nel dialogo interculturale all’interno delle parrocchie gli strumenti per migliorare la reciprocità della relazione tra parrocchiani autoctoni e stranieri. Alcuni però segnalano che le disuguaglianze economiche sono tali da ostacolare la possibilità di trovare occasioni ed esperienze comuni per attuarlo.

“Fra i primi punti (credo che) forse il primo sia quello di conoscersi. Che cosa proporre anche in una comunità cristiana normale? In una Parrocchia? Cosa proporre nella nostra diocesi? Conoscersi! Noi percepiamo dell’altro qualcosa di evidente e a volte esteriore (...) dovremmo arrivare a non percepire l’aspetto esterno, considerarlo secondario” (Focus group missionari).

“Dove c’è una maggiore differenza economica, la prossimità è più difficile, perché genera un modo diverso di vivere. Per esempio, durante il lockdown percepiamo che quelli con una differenza economica maggiore non avevano la DAD, non studiavano o non potevano lavorare da casa, oppure l’esperienza che facciamo tutti facilmente è che, camminando per strada, quelli che vanno a piedi, soprattutto in certe zone, sono prevalentemente stranieri e, se prendi l’autobus, sull’autobus c’è una percentuale di stranieri che è maggiore che nel resto dei luoghi” (Focus group missionari).

Negli ordini a cui i religiosi appartengono, l’interculturalità è più naturale, perché sono impegnati in scambi e relazioni con le loro sedi all’estero o con le opere missionarie nella maggior parte dei paesi da cui vengono i migranti bresciani, come il Brasile in America Latina, l’Albania in Europa o molti paesi dell’Africa. In alcuni casi gli ordini hanno elaborato dei documenti specifici sulle relazioni interculturali, ma nella maggior parte dei casi l’indirizzo comunitario in materia di relazioni interculturali è lasciato alla progettualità di chi guida l’ordine.

“Ci siamo dati questo cammino che stiamo facendo in questi sei anni, (dal 2020 al 2026) per lavorare, appunto su questa interculturalità, come camminare insieme essendo culture diverse, perché le nostre culture diverse diventano anche una ricchezza” (Intervista 5).

² Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, *Orientamenti sulla pastorale migratoria interculturale*, p.10.

La consapevolezza in tema di relazioni interculturali non è diffusa in modo omogeneo. Per esempio, in un caso è stato sottolineato che la prudenza della guida spirituale dell'ordine, dettata da concreti motivi, scoraggia la crescita degli scambi interculturali tra le diverse sedi degli ordini.

“Questo scambio di culture sento che è difficile a livello dell'Istituto, a livello di congregazione. Le Suore dell'Africa - noi siamo in Congo, Burundi, Camerun, Madagascar – si crede che sia meglio che restino in Africa (...) credo che sia legato innanzi tutto a un discorso di paura a volte da parte di chi, in questo momento, ha la responsabilità dell'Istituto, che magari ha in mente alcune paure e queste paure vengono generalizzate” (Intervista 9).

In conclusione, il modello d'integrazione interculturale condiviso idealmente dai testimoni intervistati non rappresenta necessariamente la visione dei confratelli e delle consorelle o della guida dell'ordine. Esso tutt'ora costituisce un modello ideale, verso il quale gli ordini si rivolgono in modo più o meno consapevole, in quanto è radicato nella visione cristiana del Vangelo e nell'azione missionaria, ma non vi sono piani concreti per metterlo in atto, tanto che si ne può prefigurare anche un appannamento (qualora i suoi valori non venissero incarnati da un atteggiamento sistematico e davvero condiviso a tutti i livelli dell'organizzazione religiosa).

“Il mio timore è che si abbassi il tenore spirituale: un essere umano è mio fratello (leggo il Vangelo di Luca), un samaritano è mio fratello e la peccatrice è mia sorella (Vangelo). La ricerca, l'aiuto, la solidarietà, questi valori, bisogna stare attenti che non si spengano. La mia idea è che, quando un fiume prorompe e poi finisce il suo lavoro, rischia di diventare una palude. Quando perde di forza di velocità, ecco noi abbiamo il compito di ravvivare proprio (questi valori), grazie alla presenza di che è esperto” (Focus group missionari).

3.3 Le relazioni ecumeniche (altre Chiese cristiane)

Nel corso della ricerca sulle relazioni interculturali sono state intervistate le guide spirituali delle Chiese cristiane che sono in cammino ecumenico con la Chiesa Cattolica di Brescia. Sono state contattate quattro Chiese Ortodosse e la Chiesa Valdese per esplorare le tematiche che riguardano le relazioni interculturali all'interno delle rispettive comunità. Dal punto di vista culturale, i membri di queste comunità religiose sono soprattutto stranieri, provenienti da Romania, Ucraina, Russia, Moldova, Ghana e Nigeria. Non è insolito che le chiese delle guide spirituali intervistate siano frequentate da fedeli di almeno due nazionalità diverse, consentendo un'osservazione di relazioni interculturali in una situazione di prossimità, ma nel contesto di un'unica fede. La comunanza religiosa viene considerata da tutti gli intervistati un elemento fondamentale per favorire le relazioni interculturali all'interno della comunità e con la comunità cattolica.

“Quando ci si incontra tra italiani e ghanesi non conta la nazionalità dell'altro o dell'altra. Non esistono due nazionalità diverse. Ci si incontra tra persone, tra uomini e donne, tra fratelli e sorelle, che condividono la loro fede e hanno quello in comune” (Intervista 12).

“L'interculturalità tra popoli cristiani deve essere basata su Cristo. Là dove non c'è la disponibilità di aiutare il prossimo e fare cose buone nella vita, sia che tu sia cattolico o ortodosso, non importa niente” (Intervista 14).

Dal punto di vista interreligioso, l'interculturalità viene considerata indispensabile per avviare il percorso ecumenico, che viene nutrito da persone di riferimento per ogni culto. In generale i ministri di culto esprimono gratitudine dove la Diocesi è stata di supporto nel cammino amministrativo per l'avvio delle loro Chiese; quasi tutti i ministri di culto hanno dichiarato di proporre - durante le funzioni - preghiere per gli

italiani o per l'integrazione. Lo spirito di promozione del dialogo interculturale e interreligioso viene considerato patrimonio cristiano.

“Il Vescovo rumeno ha detto: “tutti i bambini che vengono a confessarsi, tutti i Preti li devono confessare in lingua italiana non lingua rumena. Abbiamo tutti i libri in lingua italiana (...) Papa Giovanni Paolo II ha detto così: “siamo due Chiese con due polmoni e la società ha bisogno di due polmoni, non solo di uno” (Intervista 13).

Sono state evidenziate anche le iniziative che hanno consentito uno scambio di conoscenza reciproca tra religioni non cristiane, come il Festival delle religioni (Festival Dòsti delle arti e delle culture religiose a Brescia, cfr. Pizzetti, Colombo, 2019; Naso, 2019), la Festa dei Popoli, e i percorsi interreligiosi rivolti agli studenti delle superiori (organizzati dall'Istituto Mantegna di Brescia, curati dal prof. Antonio Viceconte).

“Negli ultimi sei anni prima della pandemia il professore Viceconte ci ha aiutato ad aprire ogni comunità religiosa (indù, cattolica, ortodossa, evangelica). Si decidevano alcune giornate in cui fare un cammino tra i punti religiosi della città e in cui il capo della comunità riceveva i giovani delle scuole per far capire chi siamo e come siamo. Li ricevevamo e ci facevano delle domande. Si sentiva proprio la volontà dei giovani di conoscere ciò che avevano davanti agli occhi” (Intervista 14).

La pandemia ha rappresentato per tutti un momento di chiusura delle consuete relazioni interculturali, in quanto ***“ha obbligato le persone a pensare prima a sé stesse e poi agli altri”*** (Intervista 14) e ha fermato la maggior parte delle attività che coinvolgevano le Chiese in rapporto tra loro.

C'è un punto che viene sollevato dai testimoni appartenenti alle altre confessioni cristiane: le relazioni interculturali sono considerate di supporto (e non di ostacolo) anche allo sviluppo del sentimento religioso, in un'epoca di secolarizzazione e di 'analfabetismo religioso' (Giarelli, 2018).

sia perché l'incontro con la diversità aiuta a definire la propria peculiarità religiosa, sia perché consente ai fedeli di mostrare la propria fede, che talvolta viene nascosta in quanto minoritaria sul territorio bresciano.

“L'intercultura aiuta anche a mantenere l'ortodossia, perché le persone hanno cominciato a nascondere di essere credenti, mentre è importante conoscere e farsi conoscere” (Intervista 14).

3.4 La carità: sanità, emarginazione e carceri

Nell'ambito della carità sono stati realizzati un focus group con i cappellani degli ospedali e cinque interviste singole, di cui quattro ad operatori Caritas e una nell'ambito dell'assistenza ai carcerati.

Le aree della salute, dell'assistenza all'emarginazione e dell'assistenza dei carcerati sono state accomunate, in quanto le relazioni interculturali sono mediate in tutti i casi dall'esperienza della sofferenza, che viene affrontata in modo diverso nelle varie aree, ma rimane uno sfondo costitutivo di questa relazione di cura e di aiuto, nonché un punto di partenza fondamentale nella costruzione del dialogo tra gli operatori e chi necessita dell'attività di cura. La sofferenza è, in termini sociologici, un'esperienza *della e nella* condizione umana, associata a solitudine, senso di impotenza, senso di oppressione, aridità e negazione, che richiama la mancanza di una relazione inter-soggettiva e di un "noi" strutturante (Giarelli, 2018).

Emerge quindi, trasversalmente ai vari sotto-ambiti indagati, il tema della mancanza o della lontananza del contesto familiare e sociale degli stranieri che si trovano in condizione di fragilità, in quanto la riabilitazione sanitaria e sociale richiederebbe di utilizzare il loro "capitale sociale" come leva per uscire dalla staticità e dall'impotenza, capitale che purtroppo è assente.

Per comodità di lettura, consideriamo separatamente i dati emersi dalle interviste nell'area salute, nell'area carcere e nei servizi di accoglienza e di emergenza.

Area salute

L'area dei servizi sanitari, che viene presidiata dai cappellani e dai volontari diocesani che li aiutano, comprende l'assistenza spirituale sia negli ospedali, sia in altri presidi sanitari come i centri di riabilitazione o le residenze per anziani. In questi servizi i cappellani hanno evidenziato che la presenza di stranieri è molto evidente, in primo luogo, tra il personale sanitario.

“Direi che è normale trovare persone non italiane tra il personale: infermieri e soprattutto ausiliari e non parliamo poi delle pulizie che è quasi totalmente fatta da persone straniere” (Focus group salute).

“Mi viene in mente che i medici di famiglia, la maggior parte dei medici di famiglia, sono stranieri” (Focus group salute).

Il rapporto tra colleghi di diversa provenienza culturale e di diversa fede religiosa è considerato positivo e fondato sulle relazioni professionali. Un operatore sottolinea che proprio le dinamiche lavorative favoriscono il senso di appartenenza del lavoro straniero e accrescono le sue capacità di integrazione.

“Lavoriamo con diversi colleghi che sono extracomunitari come me, quindi ci sono provenienze sia di religione mussulmana che cattolica, ho visto un ebreo però ho visto che noi tutti (mi inserisco anche io), abbiamo l'opportunità di inserirci bene nell'accoglienza non c'è differenza tra colleghi se tu sei italiano o tu vieni da fuori” (Focus group salute).

“Mi è capitato che in un tavolo si trovasse un ospite dell'Africa, un operatore di un altro paese, insomma erano 2 Italiani e 5 stranieri; è un'occasione bellissima per, innanzitutto io noto questo, gli Italiani sono disponibili, disposti a capire le parole, a cercare di essere molto accoglienti con la modalità nostra di parlare Italiano, che a volte si capisce bene a volte no. Questa esperienza (di lavoro) condivisa insieme dà un senso di appartenenza e questo mi sembra una cosa positiva dell'integrazione” (Focus group salute).

La presenza di pazienti stranieri, invece, è molto variabile in base al reparto o all'area di cura, dove il reparto di maggior affluenza percentuale è sicuramente considerato il reparto di Ostetricia.

“naturalmente i pazienti in alcuni reparti gli stranieri sono la maggioranza come nell’Ostetricia, per esempio, e nella Maternità. Sono più degli italiani, quindi c’è un buon apporto di rappresentanza di sicuro” (Focus group salute).

“Non sono tanti i pazienti extracomunitari che si trovano in recupero in comunità per i trattamenti psichiatrici, a me saranno capitati massimo, in 7 anni, 10 pazienti” (Focus group salute).

La sofferenza viene considerata utile per le relazioni interculturali che si sperimentano nei servizi sanitari, in quanto costituisce un’importante esperienza condivisa.

“Non esiste la malattia ma esiste il malato. Ogni persona ha la sua storia e trovarsi in un momento di malattia, di fragilità porta il malato, di qualunque religione, di qualunque cultura, a chiedersi: “Perché questo mi è capitato?” “Che senso ha nella mia vita, alla luce anche della mia storia, della cultura nella quale sono cresciuto? Dove sono diretto? Che posto ha la malattia nella mia vita?” E’ chiaro che questo accomuna tutte le persone, che siano italiani, colombiani, africani” (Focus group salute).

Le attività realizzate dai cappellani e dai volontari³ negli ospedali e nei servizi di cura non sono rivolte in modo selettivo alle persone straniere, ma sono rivolte in modo ampio a tutti e riguardano specificatamente l’assistenza spirituale. L’incontro sul campo con la diversità religiosa ha consentito i cappellani di riflettere in modo ampio sulle relazioni interreligiose e in alcuni casi la riflessione è stata condivisa con le parrocchie di riferimento. L’esperienza di cura spirituale nei servizi sanitari è stata feconda per l’avvio di ulteriori riflessioni di pastorale interculturale.

“Stiamo avviando al livello di comunità parrocchiali un processo che abbiamo chiamato “Mondialità” che vorrebbe pensare d’incontrare queste persone. Ci sono già tanti servizi che li accompagnano, come i Servizi Sociali del Comune e la Caritas, però vorremmo puntare sulla dimensione spirituale di incontro di religioni e aiutare la nostra comunità ad aprirsi a questa possibilità che è molto importante” (Focus group salute).

Nell’attività di assistenza spirituale i cappellani hanno rilevato poche criticità collegate alla diversità culturale. Non sono stati rilevate discriminazioni o pregiudizi e le principali incomprensioni o difficoltà riguardano l’alimentazione, la comprensione linguistica, il contatto con le famiglie dei pazienti e la scolarità.

“Vedo difficile per loro adattarsi ad una dieta diversa. Iniziano a sorgere delle richieste, sulla modalità delle cose che possono mangiare o non possono mangiare in confronto alla religione. La difficoltà con la lingua è spesso presente. Una difficoltà che io ho notato grandissima è tenere il contatto con la famiglia, un punto di comunicazione con le famiglie di queste persone. Molti nostri ospiti hanno un antecedente di dipendenza da sostanze e di comportamento delinquenziale, quindi questo (il contatto con la famiglia) rende la loro situazione un po’ difficile (..) Molti di loro hanno una disuguaglianza, che rimane nel tempo per quanto riguarda la scolarità e quindi è una tristezza vedere una persona giovane, piena di vita, per esempio di 20 anni, che con tutti i suoi problemi psichiatrici e fisici che ha, deve rimanere fermo, non ha l’opportunità o il tempo per ricevere quella formazione educativa degli altri coetanei” (Focus group salute).

La relazione spirituale, invece, rappresenta il punto di maggior contatto nelle relazioni interculturali vissute nei presidi sanitari. Pur in presenza di pazienti differenti per provenienza e religione, i cappellani sono soliti proporre momenti di preghiera, che vengono apprezzati indipendentemente dalla loro forma e a volte costituiscono uno spunto di dialogo.

³ Si parla, ad esempio, di visite nelle RSA, organizzate settimanalmente dell’Azione Cattolica (sez. adulti), che però sono stati interrotti in seguito alla pandemia Covid-19.

“Alcune persone mussulmane o anche sikh partecipano in qualche modo alla preghiera che io propongo ai malati. Ovviamente loro non dicono le preghiere del Padre Nostro o altre preghiere cattoliche, però sono contenti che si prega e chiedono di essere coinvolti anche loro in questa preghiera anche se a modo loro. Per esempio, una nostra collega, una suora che presta servizio come noi, visitava una stanza dove di solito c’era un cristiano e un mussulmano, quando poi il cristiano è stato dimesso, lei entrava salutava e parlava un po’ però poi non proponeva la preghiera e questo musulmano diceva “non preghiamo la mamma?” cioè l’Ave Maria” (Focus group salute).

Area carcere

L’intervista ha coinvolto la Garante dei diritti delle persone private della libertà di Brescia, che è trasversale ad entrambe le carceri bresciane: Nerio Fischione e Verziano. La popolazione carceraria straniera rappresenta circa il 30% del totale della popolazione carceraria a Verziano e il 45% del totale a Nerio Fischione. Entrambe le carceri sono tristemente famose per i problemi di sovraffollamento, in quanto a Nerio Fischione le presenze sono il 92% (superiori a quanto previsto), mentre a Verziano il 37%. La condizione di sovraffollamento costituisce un’oggettiva difficoltà nelle relazioni, che si riverbera sicuramente anche nel campo delle relazioni interculturali. L’osservatrice, tuttavia, identifica alcuni problemi strutturali che riguardano tutti i livelli delle relazioni (carcerato-carcerato, polizia-carcerato e personale educativo e medico-carcerato) e che travalicano il tema del sovraffollamento.

Tra i problemi segnalati assume particolare rilevanza la mancanza di strumenti culturali per decodificare la comunicazione interculturale e la mancanza di mediatori linguistici che possano facilitare la comunicazione dove gli altri strumenti sono assenti.

“Non c’è stata una formazione al dialogo interculturale. I mediatori culturali si vedono raramente in carcere: sono pochissimi. C’è un mediatore in particolar modo che fa capo al Comune di Brescia, ma sono figure che dovrebbero vivere dentro il carcere e di essere a disposizione 24 ore su 24, cosa che non accade!” (Intervista 15).

In assenza di una formazione specifica, le relazioni interculturali si realizzano raramente, mentre sono più frequenti casi di relazioni tra persone di lingua, cultura e religione diversa, contrassegnate da pregiudizi, stereotipi e gravi incomprensioni.

“Oggi possiamo dire che c’è l’abitudine di rapportarsi con lo straniero; non c’è più quella resistenza legata proprio alla provenienza; c’è più invece, a mio parere, un atteggiamento basato sulla scarsa conoscenza delle diverse culture. Si va un po’ per luoghi comuni, si va un po’ per sentito dire, per cui tutti i detenuti che vengono da quell’area geografica sono fatti così e quelli che vengono da quell’altra area geografica sono fatti in un altro modo. Ovviamente sono tutte qualificazioni in negativo. Questo rende difficile (esercitare) la capacità innanzi tutto di comprendere i vissuti, in secondo luogo di comprendere le esigenze, cioè di capire che cosa ci stanno dicendo i detenuti e perché utilizzano quel particolare registro di comunicazione. Per esempio, la comunicazione non verbale per i detenuti che provengono dal nord Africa è di particolare importanza: quindi loro sono molto più soggetti all’utilizzo di atti di autolesionismo per far valere alcuni loro diritti, cosa che per esempio gli Italiani fanno molto meno e ricorrono all’autolesionismo in situazioni di instabilità di tipo psichico o quant’altro” (Intervista 15).

Relazioni conflittuali possono essere generate anche dalla scarsità delle competenze linguistiche dei detenuti stranieri, che, anche dove sono capaci di affrontare gli scambi linguistici del vivere quotidiano, non conoscono il linguaggio giuridico o medico degli atti amministrativi che li riguardano e tendono a reagire con eccessi di autodifesa, nonché a scaricare sulle altre persone tensione, aggressività e violenza.

“Se perdi il 90% della comunicazione che riguarda la tua vita, tu sei in una condizione di svantaggio e questo ti pone una situazione di vulnerabilità e ti pone anche in una situazione di possibile reattività aggressiva, perché in qualche modo ti devi difendere e perché percepisci tutto come possibile rischio e pericolo e a quel punto reagisci in una maniera molto più aggressiva che non se invece tu avessi un piano comunicativo alla pari” (Intervista 15).

Le relazioni conflittuali portano i protagonisti ad irrigidirsi in posizioni stereotipate, che aumentano l'incomunicabilità tra culture diverse negli spazi carcerari.

“Da parte dello straniero c'è la percezione di essere sempre discriminato ingiustamente sulla base della sua propria cultura o del proprio gruppo di appartenenza etnica o nazionalità, che peraltro non corrisponde al vero (...) Dal lato invece dell'italiano c'è la percezione che per loro tutto è dovuto e che noi non dobbiamo sforzarci di capirli, ma sono “loro” (gli stranieri) che devono parlare la nostra lingua, sono loro che dovrebbero adattarsi” (Intervista 15).

La gestione degli spazi, specie in un ambiente segregato come quello carcerario, è uno degli elementi più forti di contesa.

“C'è più conflittualità tra diversi gruppi di stranieri, per esempio: marocchini e rumeni non possiamo metterli insieme sullo stesso piano perché succede il finimondo. Quindi anche all'interno degli stranieri stessi ci sono dei codici relazionali molto complicati molto complessi” (Intervista 15).

La mancanza di riferimenti familiari o territoriali emerge anche per il contesto del carcere come un fattore di fragilità, che interessa in modo specifico i detenuti stranieri. Questa assenza impedisce, infatti, la realizzazione del lavoro di riabilitazione sociale (il “trattamento rieducativo” previsto dalla legge) e l'applicazione di misure alternative alla pena.

“Con un 70% di stranieri completamente slegati dal territorio bresciano, che non hanno contatti neanche con la comunità di appartenenza a Brescia. Quando per esempio parlo a loro della presenza della moschea gli dico: “Non puoi farti aiutare da qualcuno della moschea?” Non sanno come, né dove e sono proprio fuori dalla dalle realtà del territorio” (Intervista 15).

In questa situazione di particolare difficoltà, si verificano comunque relazioni di grande profondità in ambito interculturale, sia tra i detenuti, sia tra i volontari e i detenuti.

Tra i detenuti esercita la funzione di catalizzatore delle relazioni interculturali la reciproca consapevolezza della sofferenza che accomuna i detenuti in carcere e la disponibilità reciproca di supporto.

“Al di là dell'essere una persona umana, che dovrebbe essere la base, a volte (il compagno di cella straniero) diventa qualcosa di più, perché ti accorgi che hai lo stesso destino: sei lì (in carcere), hai commesso un reato, magari hai avuto la stessa situazione familiare difficile, la moglie che magari viene o non viene oppure marito che viene o non viene. Quindi avete delle cose che mettono in comune, che fanno sentire l'altro non più così altro, ma compagno di un pezzo di percorso. E quel sentirsi compagno di un pezzo di percorso apre la porta alla maggior comprensione dell'altro per cui (in carcere) trovi oggi detenuti stranieri e italiani che sanno benissimo come si fa a cucinare il cous cous o sanno alcuni passaggi della religione musulmana pur non essendo né musulmani né cattolici e riescono a cogliere l'importanza della conoscenza dell'altro” (Intervista 15).

Le relazioni interculturali – benché siano viste da molti come un ideale da raggiungere, un obiettivo a cui tendere, non come un dato di fatto - sono promosse dall'amministrazione carceraria, dagli operatori e dai volontari, che hanno realizzato specifiche attività di promozione.

“Sono state fatte tante attività nel tentativo di approcciare situazioni di questo genere (parla delle relazioni interculturali). Per esempio, è stata fatta una rassegna cinematografica contenente film che avevano provenienza da vari paesi funzionale a creare spunti per un dialogo tra detenuti, personale penitenziario o persone che venivano da fuori. E poi (sono stati fatti) gruppi di ascolto e (altri) lavori interni al carcere, in cui si cerca di intavolare una relazione di questo genere. Le posso dire che il progetto che seguiamo da tempo, ormai da cinque anni, si chiama Human Rights ed è basato sull'utilizzo dei diritti umani come linguaggio comune tra le culture. (Rappresenta) il tentativo di partire dalla Carta dei diritti fondamentali dell'uomo per dire che siamo divisi sotto un miliardo di aspetti ma questi (i diritti) sono quelli comuni e da lì si comincia a lavorare per trovare qualcosa che possa legarci di più e possa farci comprendere l'altro e la modalità di relazionare dell'altro e cercare di accettarle l'altro in modo che possa diventare una risorsa e non un limite. La presenza dell' Imam in carcere, che viene definito guida spirituale, (è un fatto eccezionale) per tutta la problematica dell'individuazione della figura dell'Imam in quanto tale nel nostro paese. La guida spirituale islamica entra regolarmente in carcere e questo aiuta un po' a far comprendere meglio alcune tematiche e a far considerare di più anche la religione musulmana da parte degli altri detenuti e del personale penitenziario” (Intervista 15).

Un ruolo importante viene svolto anche dai religiosi cattolici e dalle associazioni di volontariato cattoliche, come l'associazione Vol.Ca. di Caritas, che hanno offerto esempi di dialogo interculturale ai carcerati attraverso le loro iniziative.

“Le faccio un altro esempio: quando c'è stato un evento specifico, della Festa del Sacrificio se non ricordo male, e per i detenuti musulmani si è occupata dell'organizzazione un'associazione che entra in carcere e che si occupa di detenuti ma che è cattolica” (Intervista 15).

“Tanto è vero che a volte si trovano anche musulmani che partecipano alle celebrazioni religiose cattoliche, perché hanno instaurato un rapporto con il cappellano e in quel momento gli piace essere lì, invece che essere altrove” (Intervista 15).

Area accoglienza ed emergenza

In questa area sono state indagate le esperienze realizzate attraverso le *opere segno* di Caritas Diocesana di Brescia, intervistando in particolare quattro operatori impegnati nei progetti di housing, dormitorio, mensa e centro d'ascolto.

La presenza di stranieri in questi servizi che si occupano di emergenza e marginalità è particolarmente elevata, sia perché si tratta di una fascia di popolazione particolarmente fragile economicamente, sia perché si tratta di persone che hanno meno legami familiari e sociali a Brescia.

“Quella differenza (parla del fatto che il servizio è frequentato per il 70% da stranieri) è un problema spesso legato alla residenza, per cui gli italiani che hanno la residenza hanno anche un supporto dal Comune e dai Servizi Sociali del Comune, hanno magari parenti e amici che possono aiutarli prima che arrivino qui, perché se arrivano qui vuol dire che sono messi male, mentre invece per gli stranieri c'è già chi è un po' più fragile da questo punto di vista” (Intervista 17).

Gli operatori rilevano, infatti, l'importanza delle comunità etniche e dei legami fra connazionali, che talvolta e in particolare per alcune etnie intervengono in supporto agli stranieri, evitando l'intervento dei servizi emergenziali.

“Vedo per esempio la comunità senegalese, le comunità pachistane, molto legate tra loro, tendono ad aiutarsi individualmente, così come quella cinese. Ci sono realtà radicate nel territorio che cercano di aiutarsi tra loro, nel senso che vedere in strada un cinese emarginato che dorme per strada è

difficilissimo, io in 3 anni che faccio Unità di Strada ne ho visto uno, ma che aveva avuto dei grossi conflitti con la comunità cinese ed è l'unico motivo per cui si trovava in strada" (Intervista 18).

Spesso gli stranieri che frequentano questi servizi si trovano anche imprigionati in una situazione d'invisibilità giuridica, in quanto hanno perso il diritto di soggiorno o non l'hanno mai acquisito. La mancanza del titolo di soggiorno ovviamente impedisce la formulazione di progetti sia da parte degli educatori, sia da parte della persona accolta, e in sostanza impoverisce anche le relazioni che si possono avviare col territorio.

"Dalla parte nostra come servizio è più difficile lavorare con gli stranieri in generale, nel senso che per noi andare ad individuare degli obiettivi efficaci quando magari mancano i documenti, magari hanno permesso di soggiorno scaduto o sono proprio irregolari e non hanno niente, sicuramente da parte nostra come operatori fare degli interventi mirati è più difficile" (Intervista 18).

Sulle relazioni interculturali che si svolgono all'interno dei servizi emergenziali emergono le conflittualità tra ospiti/utenti già rilevate nell'ambiente del carcere, in quanto la convivenza in questi servizi comporta la condivisione di beni primari, come il cibo, i servizi igienici e lo spazio del sonno in condizioni di mancanza di privacy e difficoltà relazionali.

"Nella grave marginalità il tema del razzismo è molto molto elevato, nel senso che corrisponde tanto, la grave marginalità, al razzismo e lo troviamo sia dagli italiani verso gli stranieri ma tante volte anche dagli stranieri verso gli italiani" (Intervista 18).

"C'è un'ignoranza di base e un guardare sempre l'altro vedere lo straniero come quello che ha di più, lo Stato aiuta di più, quindi c'è un'attenzione penso che vengano letti un po', dalla grande marginalità italiana come privilegiati, quello intendevo, sta a me in una struttura con tante persone evitare che si creino queste separazioni che ci sia più dialogo possibile e cercare di fare un po' d'informazione" (Intervista 18).

Le conflittualità che sono collegate alle diversità culturali riguardano, invece, le abitudini alimentari, igieniche e sociali.

"Ci sono problematiche legate alle diversità culturali: qua al Rifugio, c'è un signore africano, mi sembra del Burkina Faso, andava il mattino in doccia e si lavava prima della preghiera e gli altri, italiani e altre culture, (dicevano) che questo faceva la pipì in doccia, perché lo vedevano andare in doccia al mattino presto, non faceva la doccia, ma una sciacquata; loro lo vedevano uscire velocemente quindi lo accusavano, invece lui, bastava chiederglielo con un dialogo normale, ti diceva: "io vado, mi lavo, perché prima della preghiera voglio essere pulito!" In quel senso ci sono quegli ostacoli legati alle differenze culturali: di abitudini, di cibo, tante volte cibi molto speziati anche qui in Rifugio tante volte dicono "...e ma che puzza questa roba qua!" (Intervista 18).

"A volte sentire che cominciano a cucinare alle quattro del mattino perché mangiano prima del Ramadan - ci sono anche tutti gli aspetti religiosi importanti - e alle undici stanno ancora spadellando, può creare qualche difficoltà" (Intervista 19).

"L'orologio per alcuni anche i miei amici Africani è tutto tranne che la puntualità. C'è un tempo, ma il tempo è quella cosa che può avere delle variazioni. Aiutarti a capire che l'orologio serve per essere guardato e per rispondere quando hai a che fare con la dimensione lavorativa è una cosa sulla quale si deve lavorare" (Intervista 19).

"Mi sono accorto che c'è proprio un fattore culturale, per esempio, il modo in cui si salutano tra di loro non è un "ciao, buongiorno" a volte è una cosa un po' lunga, cioè è il saluto che è lungo, che ha una tradizione che non è breve, ma è lungo, è cerimonioso. Poi quando me lo hanno spiegato, è anche bello

vedere, nella cultura africana, non so se in tutte le nazioni, però il saluto è: “come sta questo?”, “come sta quell’altro?”; è un dirsi cose positive l’uno all’altro, ma vanno avanti dieci minuti (...) finché non lo capisci questa cosa dà un po’ fastidio, perché chiaramente parlano nella loro lingua. Questo è un piccolo esempio, non è che tutti i giorni è così. Poi sulla prossimità fisica, c’è chi tende ad essere più vicino, c’è chi invece il solo sfiorarlo diventa pericoloso” (Intervista 17).

Si tratta comunque di difficoltà superabili attraverso il dialogo e la consapevolezza del fatto che tutti gli utenti dei servizi emergenziali affrontano le stesse dolorose difficoltà causate dalla vita marginale che conducono.

“Non ho mai visto grosse difficoltà, perché una volta superato il discorso della lingua, non è che si parla tanto, non è che ci siano grandi momenti di discussione, una volta che ci si capisce io non ho mai visto grossi problemi, nel senso che chi viene sa di essere più o meno nella stessa barca, per cui basta che uno non sia prepotente, non usi un linguaggio da strada, non cerchi di fregare l’altro ed è tollerato” (Intervista 18).

L’operatore si ritaglia un ruolo attivo per creare le condizioni in cui si possano realizzare relazioni interculturali, creando occasioni di incontro e facilitando la comunicazione.

“Diciamo che la nostra funzione è quella di fare da ponte tra le varie culture (...) è bello fare incontrare le persone e farle conoscere. Pensa che le persone che ci vengono a trovare nel Centro di Ascolto noi li chiamiamo amici. Mi fermo sempre lì di fuori a chiacchierare con loro, ma mi piace che anche tra di loro chiacchierino, proprio perché (lo straniero) non diventa il nero che è venuto a portarti via questo, il mussulmano che è venuto a fare quell’altro, ma diventa uno stare insieme” (Intervista 16)

“Si impara quantomeno a trattenere giudizi e pregiudizi, perché li abbiamo tutti e magari se ne parla dopo, si cerca di fare bene quel tipo di servizio, anche perché il bisogno primario (cibarsi) è trasversale a tutti, tutte le culture e tutte le età” (Intervista 17).

“Stiamo molto attenti a non creare dei ghetti, nel senso a non fare camere tutte di africani, camere tutte di italiani o camera tutte di persone dell’Est Europa. Siamo molto attenti sul posizionamento dei letti in modo che ci sia sempre un bel mix, perché se vai a creare camerate tutte omogenee per nazionalità, innanzitutto da parte mia educatore, non è una cosa costruttiva, dall’altra parte vai ad alimentare quella che è la differenza che loro nella loro marginalità sentono” (Intervista 18).

“Abbiamo utilizzato strumenti come il teatro, abbiamo fatto uno spettacolo intitolato: “Tutti abbiamo sangue rosso”, che è uno strumento per sensibilizzare a queste storie di vita, partendo dalle persone che le hanno vissute” (Intervista 19).

D’altro canto, le competenze linguistiche e alcuni tratti culturali degli utenti stranieri facilitano il dialogo con gli operatori e con gli altri utenti, generando ricchezza e scambio interculturale. Alcuni stranieri, infatti, stupiscono per il loro senso del rispetto, la loro manualità, la capacità di adattamento e un certo “modo di affidarsi alla Provvidenza”.

“Soprattutto con la popolazione africana, per esempio, essendo per la maggior parte maschi, l’essere maschi con qualche anno in più (è positivo), perché per loro comunque la figura paterna che può essere lo zio, è una figura di riferimento” (Intervista 17).

“Ho visto specialmente africani, un ragazzo ghanese e un ragazzo senegalese, che sapevano lavorare quindi avevano una bella manualità. Questa cosa ha molto colpito ed è stata (lo spunto per) una bella relazione anche con altri ospiti. Il saper fare, avere la manualità è un bel canale di connessione sicuramente, però tra i canali di connessione sicuramente il saper parlare la lingua del paese ospitante in questo caso premia quello che è la relazione” (Intervista 18).

“Quella capacità di sapersi adattare a tutto quello che gli capita è molto bella. Vuoi per la loro cultura o per la loro religione tanti rispondono: “Siamo nelle mani di Dio”. Prendono le cose perché è Dio che le sta dando, sia nel bene che nel male. Anche nell’esito negativo dopo 3 anni 4 di attesa o (nel limbo) - alcuni che sento stanno aspettando una risposta ancora dal 2016 - ti dicono: “vada come vada” (Intervista 19).

3.5 Il mondo giovanile: gli oratori e la scuola

Scuola

A Brescia e provincia gli alunni stranieri rappresentano circa il 20% della popolazione scolastica, ma sono distribuiti in modo difforme in base alla densità abitativa della zona in cui si trova la scuola e in base alla tipologia di scuola. Ovviamente, di fronte ai flussi immigratori e alla realtà sempre più multiculturale e multireligiosa delle classi ci sono atteggiamenti e livelli di operatività diversificati, a seconda del territorio (urbano o rurale), del livello di scuola, del tasso di incidenza di alunni non italiani e della capacità di gestione delle problematiche tra alunni e con le famiglie (Barabanti, 2020). Ci sono scuole che vivono con maggiore senso di inerzia questa realtà plurale, ed altri che da anni lavorano sulle relazioni interculturali, in quanto la diversità etnica e culturale interessa fino al 50% degli alunni iscritti (Colombo, Santagati, 2014) ed ha fatto crescere una competenza significativa nella gestione della diversità culturale in classe (Colombo, 2016).

Per l’analisi delle relazioni interculturali nella scuola, dal punto di vista di chi è impegnato nella comunità ecclesiale bresciana, sono stati realizzati un focus group con sette insegnanti di Religione Cattolica (IRC) in scuole pubbliche a Brescia e provincia, e un’intervista al presidente provinciale della Federazione Italiana delle Scuole Materne (ADASM-FISM Brescia).

La percezione relativa all’inserimento degli alunni stranieri è di una apparente normalità, che ad uno sguardo più attento rivela sia aspetti positivi, che negativi, a seconda del punto di vista dell’osservatore.

“Per me e per altri il ragazzo straniero è una ricchezza, un’opportunità e uno stimolo al confronto, magari anche uno stimolo per un confronto interreligioso. In altri casi vedo che a volte l’alunno straniero viene visto come problema, per esempio c’è questa percezione da parte di insegnanti che magari devono insegnare delle materie più tecniche, che richiederebbero una maggior sicurezza nell’uso della lingua” (Focus group scuola).

La ricchezza offerta dalla presenza dell’alunno straniero si realizza attraverso l’accrescimento delle opportunità di apprendimento per tutti gli alunni del gruppo classe. Queste opportunità consistono nell’arricchimento interculturale del curriculum scolastico e nell’uso della diversità come strumento di apprendimento e di appropriazione delle proprie caratteristiche identitarie, culturali e religiose.

“Il mio sguardo si è allargato e se io devo affrontare alcuni temi, come quello dell’immigrazione, piuttosto che della globalizzazione, mi rendo conto che la presenza di persone, cioè il fatto di parlare o di essere ascoltato o di dover coinvolgere persone che vengono da paesi diversi del mondo, mi ha fatto avere una attenzione maggiore rispetto a quello che dico e (mi ha spinto) a recuperare informazioni maggiori sulle cose che dico. Se prima avevo una visione che era euro-centrica, nel corso del tempo ho dovuto ampliare il mio sguardo” (Intervista 20).

“Sfrutto la presenza di ragazzi stranieri per aiutarmi a spiegare alcune cose del programma, cioè se io devo parlare che li coinvolgono, faccio in modo che possano portare informazioni, esperienze di vita vissuta, testimonianze” (Intervista 20).

In questi anni ci sono stati dei bei confronti con le alunne musulmane, africane o anche di altre provenienze, che ci hanno dato uno stimolo fortissimo a livello di educazione religiosa. Per esempio, quando faccio un percorso di apprendimento sul credere e il non credere, insomma sul tema della fede, queste ragazze sono le uniche che davanti a tutta la classe dicono: “io credo, ma non credo semplicemente perché mi hanno insegnato a credere, perché è stata una conquista mia, perché io a un certo punto mi sono fatta delle domande, ho iniziato anche a pregare e ho visto che mi sentivo più contenta più serena più felice” (Focus group scuola).

“La nostra materia (IRC) dà più spazio anche all’ascolto. Io spesso nelle mie ore soprattutto in alcune classi, dove i ragazzi stranieri si fermano volentieri, colgo l’occasione proprio per fare in modo che i loro compagni di classe italiani riescano almeno a sentire, ad ascoltare la loro esperienza di fede, loro esperienza culturale, sul cibo o sull’abbigliamento, cioè sul perché i musulmani si vestono in certo modo. Gli alunni della classe chiedono molte cose e durante quelle ore si realizza proprio un momento di scambio culturale. Da questo punto di vista (la presenza di alunni stranieri) è proprio una ricchezza all’interno della classe” (Focus group scuola).

Sul fronte delle percezioni negative, che possono riguardare gli aspetti culturali, gli insegnanti segnalano: la comunicazione con le famiglie e le differenze culturali relative alla concezione della donna.

La comunicazione con le famiglie straniere è un tema che tradizionalmente viene affrontato dalla scuola, che dovrebbe coinvolgere i genitori degli alunni nel patto di corresponsabilità educativa, ma che purtroppo viene ostacolata sia dai problemi linguistici, sia da limiti oggettivi che riguardano i tempi di lavoro delle famiglie straniere (Vedi Barabanti, 2020; Colombo, Capra, 2019). Almeno a livello formale le scuole tentano di facilitare l’accesso alla documentazione educativa, fornendo una traduzione dei documenti scolastici, ma naturalmente questa lodevole iniziativa non può risolvere da sola le difficoltà relative alla relazione docenti-genitori, che prima ancora di essere gravata da difficoltà culturali, è bloccata dall’impossibilità di comunicare e incontrarsi.

“Ci sono tante famiglie straniere, ci sono tanti genitori che non conoscono l’italiano, soprattutto le mamme, quindi hanno bisogno del mediatore per poter venire o di un interprete e non guardano mai il registro elettronico” (Focus group scuola).

“I colleghi si lamentano spesso di queste difficoltà oggettive, perché molto dei genitori di questi ragazzi hanno un orario di lavoro molto impegnativo, quindi, non seguono neanche i loro figli per quanto riguarda l’accompagnamento a casa per i compiti e si fa molto fatica soprattutto per chi non è seguito a casa” (Focus group scuola).

“Le nostre scuole (ADASM-FISM) hanno un progetto educativo come tutte le scuole: hanno PTOF, il piano triennale dell’offerta formativa. Quest’anno, in realtà già l’anno scorso, abbiamo dovuto fare il patto di corresponsabilità, ma tutti questi documenti rischiano spesso di essere documenti puramente formali: la scuola lo deve fare, perché lo deve fare e lo deve far firmare al genitore, ma il genitore neanche spesso lo legge. Abbiamo tentato di fare in modo che questi strumenti diventassero davvero strumenti di alleanza scuola-famiglia e quindi il piano di corresponsabilità è tradotto in cinque lingue che sono: italiano, inglese, francese, arabo e sikh” (Intervista 20).

Gli insegnanti di IRC intervistati hanno dato risalto alle problematiche culturali relative alla diversa considerazione della figura femminile nelle varie tradizioni: emergono sia difficoltà nel farsi rispettare da parte delle insegnanti, che sono per la maggior parte donne, nella relazione diretta con i genitori di sesso maschile, sia difficoltà ad orientare alcune alunne straniere, la cui volontà non viene rispettata da parte delle famiglie ad esempio quando si tratta di interrompere la frequenza scolastica e di accettare un matrimonio combinato.

“Nell’ultimo collegio docenti la dirigente - parlando delle problematiche collegate all’inclusione, ha messo sul tavolo della discussione un elemento che era ormai chiaro, cioè il fatto che a scuola non si possano continuamente evitare alcune considerazioni appunto di ordine culturale, collegate all’essere autoctoni o stranieri: le culture portano davvero con sé le reali diversità che incidono sulla vita quotidiana. L’esempio in questo caso era l’ennesimo episodio in cui una professoressa donna viene maltrattata o minacciata da alcuni alunni islamici, che probabilmente provengono anche da famiglie un pochino intransigenti” (Focus group scuola).

“Ci sono stati dei casi anche nella nostra scuola per il discorso appunto delle nozze “combinate”, promesse spose che magari erano parcheggiate nella scuola per poi tornare in Pakistan per sposarsi” (Focus group scuole).

Sul piano culturale ulteriori difficoltà riguardano la sintesi, che alcuni giovani devono compiere, per conciliare la cultura italiana a scuola con la cultura familiare; la tendenza all’isolamento di alcuni alunni stranieri della stessa provenienza nazionale (che approfittano per parlare nella lingua d’origine), che diventa un tramite esclusivo. nella relazione con la classe e gli insegnanti.

“Da un lato cercano di integrarsi nella nostra cultura, perché comunque vivono la quotidianità al compagno di banco. A casa però hanno anche un’altra di cultura, che non è sempre facile integrare” (Focus group scuola).

“Tendenzialmente questo viene ripreso anche nei consigli di classe: ci sono dei gruppetti che tendono a parlare anche durante la lezione tra loro nella loro lingua, specialmente in arabo. E sono tutti ragazzi e ragazze che sono nati in Italia conoscono perfettamente la nostra lingua” (Focus group scuola).

In sintesi, l’aspetto culturale delle relazioni risulta centrale sia dove la presenza di alunni stranieri costituisce un arricchimento, sia dove questa presenza comporta limiti e fatiche. Lo scambio e la relazione interculturale sono considerati in teoria una ricchezza, ma non sempre sono facili da praticare. A volte gli alunni stranieri hanno bisogno di raccontarsi, ma chi li ascolta può non fare altrettanto oppure loro possono non essere disposti ad ascoltare a loro volta.

“Un ragazzo che ha capito che noi parlavamo dell’islam, ha voluto intervenire e gli ho dato lo spazio, poi si è ritirato, è scomparso. Non ha voluto sapere (qualcosa) sul Dio cristiano, (non era) proprio per nulla interessato. E così anche altre volte (ho invitato all’ora di IRC) delle ragazze musulmane che hanno parlato della loro esperienza, ma non hanno ascoltato poi l’esperienza altrui. (...) Io vedo quello nella mia esperienza che manca la volontà dall’altra parte di incontrarsi e di favorire questo dialogo costruttivo” (Focus group scuola).

“Ragionavo proprio in questi giorni come all’interno in particolare di alcune classi, magari un pochino più difficili, non si riesca neanche ad arrivare alla tolleranza, dove quando si esprimono delle opinioni ognuno vorrebbe che l’altro avesse la sua opinione, ma fa già fatica ad ascoltare un’opinione diversa dalla sua” (Focus group scuola).

Secondo gli intervistati, il ruolo dell’insegnante consiste proprio nel facilitare le relazioni all’interno della classe per provocare la reciprocità dell’apertura e dell’ascolto, facendo leva sui valori umani universali e sulle esperienze comuni a tutte le fedi. L’insegnante, la classe, l’esperienza o il progetto diventano luoghi in cui la relazione interculturale può trovare spazio.

“Nella prossimità di banco a banco che si può generare anche nelle ore di religione, ma non solo, (il dialogo) proprio sugli elementi che hanno anche fare con la cultura religiosa, che sono quelli che

generano un'interazione positiva, perché ci si riconosce nel fatto che alcuni valori che appartengono seppur a religioni diverse sono già comuni” (Focus group scuola).

“Io su questo ogni tanto li provo, nel senso che, sapendo magari che qualche studente musulmano va alla scuola coranica, faccio qualche battuta su quella che è la visione dei musulmani sulle figure del cristianesimo come Cristo o Maria. E questo crea subito un'accesa discussione, perché nel momento in cui loro dicono che Gesù non ha fatto le cose che diciamo noi, giustamente tutti gli altri hanno un moto d'orgoglio e riscoprono la loro identità cattolica” (Focus group scuola).

“Io ho visto che molte volte ciò che riesce a coinvolgere trasversalmente persone di culture diverse sono proprio dei progetti. Allora lavorando sul progetto, che in quel caso era riguardante l'ambiente, l'acqua in particolare, allora si riesce ad avere questo scambio” (Focus group scuola).

Tuttavia, a detta dei docenti di IRC, il lavoro sulle relazioni tra culture, seppur faticoso e non risolutivo, risulta sempre fruttuoso e incoraggia molti docenti a continuare ad investire in termini di promozione del dialogo interculturale, anche dove questo genera qualche allegra manifestazione scurrile tipicamente giovanile, creando linguaggi misti e giocosi, sperimentando il gioco della distanza e vicinanza che può portare ad abbattere gli stereotipi e le idee preconcepite.

“Io percepisco oggettivamente, come diceva qualcuno di voi, la difficoltà di questo umanesimo che magari non è così scontato e, quindi, non c'è per forza una base comune, però, in realtà, quando si stabilisce una relazione, un contatto umano, poi a qualcosa si arriva sempre” (Focus group scuola).

“All' Ipsiia praticamente si parla una sorta di Esperanto, nel senso che non c'è la dimensione dei gruppetti, anzi ci sono questi termini, che io per la maggior parte ignoro, in cui ragazzi di tutte le etnie e provenienze parlano con parole mischiate, solitamente parolacce, però mischiate e prese un po' dall'italiano, un po' dal pakistano e un po' dal senegalese” (Focus group scuola).

“C'è un grande spirito di solidarietà, per esempio, con l'ultimo ragazzino che è arrivato, che ha problemi anche a capire dove l'hanno mandato, nel senso che non è praticamente in grado di tornare a casa con la corriera, si è subito attivata una rete di assistenza tra i suoi compagni” (Focus group scuola).

Oratori

Gli oratori sono da sempre aperti a tutti i bambini e i ragazzi, indipendentemente dalla nazionalità e dall'appartenenza religiosa. Negli ultimi anni i bambini e i ragazzi stranieri che frequentano l'oratorio sono cresciuti numericamente e hanno migliorato la qualità della partecipazione alle attività organizzate da educatori e curati. Come è noto, l'azione degli oratori può contribuire ad educare le giovani generazioni ad un senso di accoglienza, integrazione e cittadinanza nella prospettiva della fraternità e della pace in chiave evangelica (Salsi, 2017). Inoltre, la presenza sempre crescente di ragazzi di religione musulmana, o per lo meno provenienti da famiglie arabofone e di tradizione musulmana, crea una occasione molto concreta per sperimentare il dialogo interreligioso (Negri, 2014).

Gli oratori rappresentati nel focus group fanno riferimento, in particolare, a zone della città di Brescia dove la concentrazione abitativa degli stranieri è molto forte, al punto che certe classi in quei territori ospitano fino al 90% di minori stranieri. In questi oratori, come in altri luoghi di aggregazione e socializzazione, non si può parlare di stranieri, perché i ragazzi che li frequentano sono per la maggior parte nati in Italia e residenti a Brescia magari da più di una generazione. In questi oratori, inoltre, sono state elaborate strategie e sperimentate attività e relazioni che potessero favorire le relazioni interculturali e quindi sia i ragazzi di origine straniera, sia gli operatori (educatori e curati) rappresentano una ricchezza per la diffusione di modelli di integrazione interculturale (cfr. FOM et al., 2014, Bonizzoni, 2011).

Il primo dato raccolto dalla loro esperienza consiste nel fatto che i bambini e i ragazzi di origine straniera partecipano a tutte le attività organizzate o ospitate dall'oratorio. Tra le attività presentate ci sono: il catechismo per i bambini cattolici, il GREST, i laboratori sportivi o manuali, gli spazi compiti, i centri di aggregazione giovanile e gli scout. Ovviamente le attività più squisitamente confessionali, come il catechismo, attraggono una percentuale minore di iscritti, mentre sono maggiormente frequentati gli spazi compiti, grazie alla partnership con le scuole.

“Con l'avvio di questo servizio, che è uno spazio compiti e prevede andare a prenderli a scuola, laboratori, gioco, feste durante il cammino (Carnevale ecc.), la presenza di minori stranieri e di stranieri, quindi anche la presenza dei genitori adulti, si è manifestata non da poco, perché rispetto a quello che è l'Azione Cattolica o il Catechismo, dove avevamo il 99% di italiani, adesso la maggior parte degli iscritti (75 – 80%) sono stranieri che accolgono ben volentieri la proposta” (Focus group oratori).

In secondo luogo, gli intervistati concordano che i bambini e i ragazzi stranieri che frequentano l'oratorio instaurano relazioni generalmente positive con i coetanei e con gli adulti di altre nazionalità e molto spesso sono essi stessi una risorsa per l'avvio e la conduzione delle attività dell'oratorio.

“Dopo tanti anni di lavoro e di costruzione di relazioni e cura di alcune cose: dell'ambiente, dell'accoglienza. C'è un'accoglienza di tutti e una cura dell'ambiente da parte di tutti, che è partita e funziona, per cui abbiamo i più grandi che aiutano i più piccoli, chi magari sa la lingua o l'ha imparata negli anni scorsi ci aiuta con chi magari è appena arrivato” (Focus group oratori).

“Anche i genitori o le famiglie italiane vedono questi ragazzi, li conoscono, se frequentano l'Oratorio, sono ragazzi conosciuti e a questi (ragazzi) assolutamente a volte chiediamo di tenere anche i bambini dell'infanzia che partecipano al multisport e chiediamo una mano a questi ragazzi stranieri, stranieri ormai di seconda generazione in questo caso (quindi nati a Brescia) e che parlano bene italiano. Questi (ragazzi) sono visti come se fossero chiunque altro, perché sono conosciuti, nel senso che secondo me parte tutto dalle relazioni, nel momento in cui c'è una cura dalla relazione questi ragazzi sono visti bene” (Focus group oratori).

“Abbiamo avuto anche adolescenti, per esempio, che si inserivano in contesti di tipo cattolico a fare gli animatori. Avevamo gli animatori mussulmani che hanno lavorato bene e senza nessun problema, anzi in un centro come qui (si riferisce al grest del suo oratorio) gli adolescenti stranieri riconoscono, rispetto ai cattolici, la figura del ministro di culto e questo non è da poco, sanno chi è il Prete e si rivolgono a lui con necessario rispetto come a una figura adulta” (Focus group oratori).

Pur restituendo una generale soddisfazione per il contesto relazionale sviluppato in oratorio, educatori e curati hanno evidenziato alcune problematiche ancora aperte, come: episodi di intolleranza e razzismo; la mancanza di una rete genitoriale interculturale; la presenza di discriminazione femminile tra i ragazzi.

Casi di chiusura totale alle relazioni si verificano raramente, ma sono comunque significativi della mancanza di una cultura dell'accoglienza e di una scarsa disponibilità alle relazioni con culture diverse. In un caso, alcune famiglie italiane hanno chiesto al curato lo spostamento dei figli nella parrocchia limitrofa per le attività di catechismo, il cosiddetto “white flight” (Frey, 1979) cioè l'abbandono di una zona o un presidio sociale da parte dei “bianchi” quando esso diventa misto; in un altro caso il curato stesso ha esposto dei cartelli che invitavano i ragazzi stranieri a non presentarsi in oratorio.

“Quello che ho percepito come leggermente difficoltoso in centro storico è stato che alcuni genitori, ma non con una percentuale alta, vedendo una presenza consistente di stranieri in Oratorio hanno trasferito i loro figli nelle parrocchie limitrofe, dove non ci sono stranieri. Per quanto riguardava il

Catechismo, li hanno trasferiti a S. Nazzaro dove gli stranieri sono poco e niente, perché le famiglie sono particolarmente abbienti e quindi non si trovano a loro agio gli stranieri” (Focus group oratori).

“C’era uno (un giovane curato) che non voleva gli stranieri nel proprio Oratorio, aveva messo i manifesti, quindi, sappiate che è un arroccamento su una identità religiosa per cui molto spesso i nostri oratori fanno ancora a capo ai curati, (che dicono): “io mi devo occupare delle cose di Dio, quindi nell’oratorio si fanno solo le cose di Dio!” e quindi l’aspetto sociale dei nostri oratori, che è riconosciuto anche dal punto di vista legale, non lo accettano e piuttosto chiudono” (Focus group oratori).

Il tema della comunicazione interculturale *con* e *tra* le famiglie è cruciale in ogni ambito della crescita dei minori, e quindi anche in oratorio, dove si rileva sia la mancanza di capacità linguistiche (da parte dei genitori stranieri), sia la difficoltà a relazionarsi al di fuori delle cerchie dei connazionali.

“La rete tra le famiglie è molto difficoltosa, perché la famiglia straniera, le mamma straniere, perché di solito sono le mamme più presenti in Oratorio per accompagnare i figli, magari a tre metri hanno delle mamme italiane che stanno parlando tra di loro (ma non socializzano). Noi vorremmo creare delle attività che incentivano questa rete tra le famiglie, perché potrebbe essere molto utile, ma queste mamme straniere non parlano quasi mai italiano, fanno molta fatica poi ad aiutare i figli in tante cose, nei compiti, ma anche in tante altre, perché chiaramente poi si devono far tradurre tutto dai figli, dai colloqui scolastici, a quando vanno per qualsiasi cosa della loro vita. Sarebbe utile una rete tra famiglie, ma questo è veramente difficile perché si ignorano abbastanza, questo vale per quasi tutte le etnie si ignorano non per cattiveria ma semplicemente perché non c’è un interesse né da una parte né dall’altra in questo momento” (Focus group oratori).

Un’altra questione che sorge in modo ricorrente, nell’oratorio multiculturale, è quella della mancanza di canali comunicativi con le madri dei ragazzi che frequentano l’oratorio, e più in generale con le donne immigrate. Sono stati osservati casi in cui alle donne straniere si preclude il contatto con le donne italiane, probabilmente nel timore che ci sia una contaminazione culturale.

“Intervistato: Le mamme sono linguisticamente retrograde perché non possono accostarsi alla possibilità di relazionarsi.

Intervistatore: Neanche con le altre donne possono parlare?

Intervistato: Solo con le donne connazionali o amiche, soprattutto le donne arabe” (Focus group oratori).

Sulla “questione femminile”, ossia la disparità di condizione e il basso grado di integrazione, emergono problematiche gravi dal territorio, che, per fortuna, non si verificano in oratorio, dove le discriminazioni di genere sono di minore intensità e, a volte, possono anche essere superate dal dialogo e dalla conoscenza reciproca, come nel caso di una richiesta di avere “educatrici” invece che educatori per le attività con le ragazze, richiesta poi abbandonata dopo un periodo di confidenza reciproca.

“Tornando alla questione femminile, anche a me sono venute in mente alcune cose, per esempio alcuni genitori, soprattutto egiziani e algerini che chiedevano al doposcuola di avere un’educatrice femmina per le loro bambine. All’inizio li abbiamo accontentati, ma poi piano piano le relazioni sono migliorate e conoscendo le persone e conoscendo i nostri maschi educatori, non hanno più avuto questo problema. Tutto passa attraverso la relazione personale, tant’è che ci sono un paio di ragazzine algerine che adesso sono alle superiori e ancora oggi chiedono di poter venire per avere qualche lezione da Emanuele, che è quel ragazzo che sa così bene Fisica, per cui questo problema è stato superato” (Focus group oratori).

“Avevamo voluto proprio un confronto con il Centro Islamico per capire come comportarci con le ragazze, banalmente con i giochi, perché anche il fatto di fare un gioco di contatto, finché sono bambini va tutto bene non ci sono problemi, possono giocare tutti assieme, ma quando si comincia ad arrivare nell'età dell'adolescenza invece comincia il problema. Poi dipende dalle famiglie: c'è la famiglia un po' più aperta, a noi è capitata una famiglia che ha un maschio e una femmina, tutti e due partecipano e hanno fatto tutto quello che dovevano fare senza grossi problemi; in alcuni casi invece, arrivate a una certa età (le femmine), tendono a non farle più partecipare (all'attività scout)” (Focus group oratori).

In conclusione, l'azione degli educatori si concentra soprattutto sull'ascolto e sul dialogo con le famiglie, sull'inclusione, intesa come attenzione e risposta ai bisogni espressi dagli utenti dell'oratorio e sulla formazione degli operatori e dei genitori. Rispetto alla formazione in particolare il curato sottolinea l'importanza di conoscere le proprie radici religiose, citando il testo *“Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune”* scritto da Papa Francesco nel 2019. Il gruppo scout, che rappresenta un'associazione cattolica e che, per ora, include una percentuale di bambini e ragazzi stranieri inferiore al 15% del totale dei suoi iscritti, ha svolto una ricerca approfondita negli anni per acquisire gli strumenti di dialogo interreligioso utili ad entrare in comunicazione rispettosamente con i suoi associati mussulmani, intessendo relazioni con il Centro Islamico, con il gruppo Scout Musulmani Italiani e, recentemente aderendo anche al Patto bresciano di fraternità interreligiosa.

3.6 Il mondo del lavoro

Il tema delle relazioni interculturali nel mondo del lavoro è stato oggetto di un focus group, che ha coinvolto le associazioni datoriali, le associazioni sindacali e i consulenti del lavoro che, a vari livelli di impegno, si sentono vicini all'azione pastorale e al mondo cattolico. In aggiunta al focus dedicato, anche tutti gli intervistati e i partecipanti ai focus group degli altri ambiti hanno espresso la loro opinione sul lavoro, riconoscendo a questa dimensione un valore fondamentale. Il lavoro, infatti, determina sia le condizioni di presenza sul territorio, sia le condizioni di inclusione dei cittadini stranieri.

“Teniamo conto che (la migrazione) è un processo soprattutto economico, cioè la gente viene a Brescia per cercare il lavoro. Da questo punto di vista, il territorio nostro ha dato una possibilità enorme d'impiego di persone, di manodopera, anche qui con gli abusi, le imperfezioni, gli errori, gli sfruttamenti, i sotto sfruttamenti - la realtà è dura - però sostanzialmente dal punto di vista della nostra area culturale, penso al Nord Italia e non solo, è stato un fenomeno più positivo di quello che si pensava” (Focus group missionari).

“L'immigrazione non è una cosa che noi non abbiamo cercato, c'è arrivata addosso, perché siamo diventati luoghi di grande benessere, la calamita è stata questa, non è che abbiamo programmato, per cui abbiamo fatto di necessità virtù. Chi si è ribellato, poi ha visto che per molti era conveniente, chi andava per strada, trovava la prostituta ed era conveniente, per le badanti era conveniente, per il lavoro e la manodopera era conveniente, era tutto conveniente” (Focus group missionari).

“Il lavoro, anche quando mortifica le capacità e i talenti della persona e anche le aspirazioni, però è come se fosse il primo passo per un'integrazione, poi l'integrazione non è soltanto lavoro e quando si riesce - questo lo vediamo attraverso soprattutto nei nostri circoli - a far partecipare queste persone ad attività sociali, che vuol dire (migliorare) l'appartenenza anche alla Comunità, allora l'integrazione fa il secondo passo avanti e serve anche per i figli” (Focus group lavoro).

Sul tema delle relazioni interculturali nei posti di lavoro, i testimoni rappresentanti del mondo datoriale, presenti al focus group, hanno restituito l'immagine di ambienti ormai multiculturali ma positivi, dove il lavoratore viene considerato un valore in quanto tale e l'azienda entra in relazione non solo per

domandare lavoro, ma anche per offrire il proprio sostegno rispetto ai bisogni che il lavoratore può manifestare nella vita extra-lavorativa.

“Io nella mia azienda ho il 30% di presenze straniere, saranno ormai una ventina d'anni che li abbiamo (i lavoratori stranieri), sono tutte persone che si sono assolutamente integrate con i nostri valtrumpini, con l'azienda. In alcuni casi hanno portato anche delle problematiche loro e di maggiore fragilità e come azienda siamo sempre stati attenti e abbiamo sempre attivato tutto ciò che era possibile per dare una mano. (...) i problemi li hanno e se li portano anche a livello familiare, quindi, noi abbiamo sempre cercato di fare in modo di dare una mano, anche attivando la rete della Diocesi, in particolare la Caritas, laddove era necessario” (Focus group lavoro).

“Noi (Associazione Industriale Bresciana) due anni fa abbiamo lanciato il progetto ALL-IN⁴ sull'integrazione degli stranieri e sull'analisi di questo fenomeno, partendo dal presupposto che il 19% dei lavoratori delle fabbriche delle nostre industrie erano appunto di origine straniera. Abbiamo cominciato analizzare un po' la questione, perché parliamo di stranieri tout court, ma sappiamo poi che ci sono delle diversità notevolissime da un paese all'altro nella cultura, ma non solo. Abbiamo ragionato con le nostre imprese, che - devo dire - ho trovato molto disponibili ad affrontare il problema. Siamo partiti da uno slogan che diceva: “noi avevamo bisogno di braccia, ci sono arrivate delle persone” con dietro tutta una storia e una cultura, una religione, un vissuto diverso. Abbiamo cercato di capire, con l'aiuto anche di qualche esperto, come approcciarsi al tema e devo dire che le aziende da questo punto di vista un fatto indubbiamente dei passi avanti” (Focus group lavoro).

“Lo straniero è ben accettato, se si dimostra disponibile a fare gli straordinari. Per capirci, ho avuto conferma di questo attraverso un esempio curioso, ma che ha anche un suo senso, andando a trovare un amico nella sua officina. (Il mio amico) ha messo in mezzo a uno spazio dell'officina i tappeti per poter far pregare gli islamici quando devono pregare. L'importante è che facciano il loro lavoro, questo non disturba assolutamente il ritmo lavorativo” (Focus group scuola).

Per stessa ammissione degli imprenditori, le esperienze interculturali avviate non sono state risolutive di tutte le problematiche e, soprattutto, la sensibilità, la tolleranza, l'ascolto non sono patrimonio di tutte le aziende bresciane, ma solo di quelle che hanno potuto e voluto investire su questo approccio. I partecipanti hanno ricordato la permanenza nel mercato del lavoro locale di piaghe (che colpiscono soprattutto i lavoratori immigrati) come: lo sfruttamento, l'integrazione subalterna, la maggiore esposizione agli infortuni sul lavoro.

“I lavoratori immigrati sono collocati in determinate fasce del mercato del lavoro, occupano determinati posti di lavoro e sono collocati perlopiù e, come dire, all'interno di occupazioni di lavoro povero, sostanzialmente povero. Abbiamo una differenza retributiva di questi lavoratori rispetto agli italiani, che si aggira intorno al 30-35%. In queste circostanze la percezione, non da parte dei lavoratori, ma in generale è positiva proprio perché svolgono un'attività di lavoro in condizione di subaltermità” (Focus group lavoro).

“Oggi ci sono delle nicchie di lavoro dove ci troviamo a difendere, a osteggiare anche alcune cose (...) se vado avanti così (prima o poi) mi scapperà di dire: “Non è una questione che hai trovato qualcuno

⁴ Il progetto ALL-IN è stato promosso dall'Associazione Industriale Bresciana in partnership con la Diocesi di Brescia e altri enti del territorio. Il progetto mira a promuovere – in un'ottica di medio-lungo periodo – una “pedagogia di corresponsabilità” e un impegno condiviso degli attori sociali nel mondo del lavoro e dell'imprenditoria, dell'educazione e della cultura, dell'assistenza e del volontariato a favore della diversità, della multiculturalità e della crescita inclusiva. Nell'ambito del progetto Aib ha sottoscritto nel 2019 la “Carta per le pari opportunità e l'uguaglianza sul lavoro” promossa e coordinata da Fondazione Sodalitas. Tramite questo atto formale, l'associazione degli industriali bresciani si impegna a incentivare e diffondere tra le imprese aderenti una cultura del lavoro e pratiche di gestione delle risorse umane inclusive, libere da discriminazioni, orientate a valorizzare i talenti nella loro diversità. <https://www.ismu.org/progetto-all-in/>

che fa qualcosa di meno. La domanda è un'altra: il prezzo è giusto?" Oggi spesso, il concetto dal prezzo giusto va riaffermato, non può essere che tu nell'azienda produttiva, abbia costo della manodopera di 18 € e allora pensi di affidare i servizi fuori a 8, 9 € all'ora" (Focus group lavoro).

"I say in general most of the Nigerians who left from here move to London and the reason for living in London is for work. It's my own experience and the experience of many Nigerians, not all of them. In Italy they are working, but they complain (chiefs) of not putting them in the position they supposed to be. They have been working for three, four, eight years and they (chiefs) put Italians new coming above them (Nigerians). Why? Because the color is different"
[In generale la maggior parte dei nigeriani che è partita da qui si è spostata a Londra per motivi di lavoro. E' la mia esperienza e l'esperienza della maggior parte dei nigeriani, non di tutti. In Italia lavorano, ma si lamentano che i loro superiori non li mettono nelle posizioni lavorative che dovrebbero occupare. (I nigeriani) lavorano da tre, quattro, otto anni e i loro superiori mettono italiani appena arrivati in azienda a comandarli. Perché? Perché il colore della pelle è differente" (Focus Group comunità etniche).

I cittadini stranieri faticano ad entrare in relazione con i datori di lavoro, anche solo dal punto di vista contrattuale, in quanto dalla loro posizione contrattuale dipende anche la condizione di soggiorno. Questo elemento rende i lavoratori stranieri particolarmente ricattabili e comporta ambienti di lavoro, dove è possibile solo l'ubbidienza e l'assimilazione e certamente non sono possibili la multiculturalità e l'intercultura.

"Io lavoratore straniero nel lavorare chiaramente aspiro a poter guadagnare una certa cifra che mi permette di vivere dignitosamente, a me e alla mia famiglia, ma allo stesso tempo è l'elemento che mi permette di mantenere la mia regolarità di soggiorno in Italia. Nelle nicchie di cui si parlava prima, che sono molto particolari, nelle quali c'è un uso strumentale (della manodopera straniera) finalizzato all'abbattimento dei costi, la presenza dei lavoratori immigrati è più consistente, perché la loro presenza è più precaria e quindi sono più "ricattabili" (Focus group lavoro).

La posizione contrattuale degli stranieri è aggravata anche dalla debolezza dell'associazionismo di riferimento dei lavoratori, sia l'associazionismo classico, sia quello legato alle comunità etniche. Nei casi in cui i lavoratori riescono a fare fronte comune, arrivano nel bene e nel male a partecipare alle decisioni aziendali che li riguardano, tenendo anche conto che in molte aziende la nazionalità dei lavoratori è omogenea (i lavoratori stranieri cioè provengono soprattutto da una sola nazione o area geografica), in quanto i canali di ricerca del personale hanno sfruttato le catene migratorie. Questo potrebbe favorire la solidarietà intra-etnica, è tuttavia un ostacolo alla comunicazione e alla reciprocità inter-etnica, generando effetti di retrocessione dal punto di vista della convivenza interculturale.

"In queste associazioni (associazioni straniere) si sta indebolendo un po' il percorso, che li vedeva solidali fra di loro perché venivano da un altro paese (...) Io continuo a pensare, non so se è solo un'impressione, che le comunità immigrate si stanno anche loro sfilacciando, cioè non hanno più quella tensione che avevano all'inizio. (...) tra l'altro ho visto nella comunità senegalese ci sono riferimenti di gruppi molto diversi, a Brescia ci sono un sette, otto o nove associazioni senegalesi, quindi si sono anche sparpagliati" (Focus group lavoro).

"Faccio un esempio, in un'azienda di 200 dipendenti di punto in bianco tutti gli albanesi hanno dato disdetta delle tessere di un'organizzazione sindacale e in gruppo si sono spostati ad un'altra organizzazione sindacale, creando non pochi problemi, sia all'azienda sia alla RSU" (Focus group lavoro).

Negli ultimi dieci anni la condizione lavorativa degli stranieri è migliorata attraverso la formazione, la capacità imprenditoriale e l'avanzata delle giovani generazioni. Sono cresciute le possibilità di carriera, soprattutto in alcuni settori, ed è cresciuta la consapevolezza delle imprese sull'importanza dei lavoratori stranieri.

“La gente (di origine straniera), che ha anche una certa creatività, non è rimasta con le mani in mano e ha sfruttato quelle possibilità, quelle occasioni per poter crescere, per poter avere un lavoro. Ho in mente una ragazza del Camerun, a Calvisano, che ha potuto comprare dei terreni e coltiva. Ci sono anche operai italiani ed è tutta coltivazione agricola africana, ma che ha creato un certo commercio, per cui sta andando bene questa attività” (Focus group missioni).

“La presenza all'interno dell'organizzazione sindacale è sempre più consistente per quanto riguarda i lavoratori iscritti, ma anche per quanto riguarda la presenza di funzionari. Oggi possiamo contare sia a livello locale che a livello regionale che a livello nazionale la presenza di diversi funzionari di provenienza immigrata e che svolgono appunto anche ruoli apicali molto importanti. Abbiamo appunto anche dei segretari” (Focus group lavoro).

“Mi capita spesso di fare degli incontri coi lavoratori anche per il mio lavoro, per corsi di formazione e dico ai nostri giovani italiani: oh ragazzi, questi qua vi passano davanti, nel senso che c'è quella voglia, quella capacità, quella dedizione al lavoro che forse i nostri figli, un po' viziosi, hanno perso” (Focus group lavoro).

Nell'ambito lavorativo, come negli altri indagati dalla ricerca, si ritiene importante investire sulle giovani generazioni e promuovere la diffusione di una sensibilità interculturale tra le aziende, basata anche sul patrimonio di valori religiosi, di cui i cattolici dispongono.

“Ho l'impressione che serva uno scatto di noi singole persone rispetto al tema dell'accoglienza e di tutti i riferimenti valoriali di cui stiamo parlando (...) La “Fratelli tutti” dovrebbe rappresentare un faro nel mondo cattolico rispetto al fatto che o ci sentiamo famiglia umana, la più larga possibile, o altrimenti il rischio è che dovremmo sempre trovare qualcuno che accoglie e qualcuno che non accoglierà, qualcuno promuoverà e altri non promuoveranno, qualcuno sarà in grado di fare accoglienza e attenzione e altri non lo faranno e questo creerà quello che in qualche modo abbiamo tutti dichiarato, cioè che non esiste un modello di integrazione buono per tutti, se non esiste un modello umano comune a tutti e quindi il riscatto delle comunità passa dal riscatto delle persone” (Focus group lavoro).

“Sono convinto che sia necessario portare avanti e mettere in evidenza le belle eccellenze di accoglienza, di promozione, di integrazione per ricreare davvero un sistema di società, meno distonico, insomma, che non crei così tante differenze e che sia più partecipato e integrato” (Focus group lavoro).

4 Conclusione: temi comuni ai vari ambiti e suggerimenti emersi

In relazione agli obiettivi della ricerca, l'analisi delle interviste singole e dei focus group – oltre ad approfondire la realtà multiculturale e interculturale di ogni singolo ambito - ha toccato diversi temi trasversali ai vari ambiti, che si collegano al fenomeno migratorio e allo sviluppo di una comunità multiculturale che sia aperta alle relazioni interculturali. Alcuni di questi temi sono stati analizzati con i partecipanti al focus group dedicato agli Uffici Diocesani (DIOC) (vedi All.2).

Alla richiesta di esprimere la loro opinione sullo stato odierno e sull'evoluzione futura delle relazioni interculturali a Brescia (e sugli strumenti che potrebbero favorire il loro sviluppo), i fattori considerati dai

rappresentanti degli Uffici diocesani - determinanti per un'evoluzione favorevole delle relazioni interculturali nella Diocesi di Brescia - sono quelli di seguito indicati: il tempo, lo spazio, il dialogo.

Il tempo viene considerato sia come *tempo storico lineare "collettivo"*, in cui le relazioni avvengono in un dato contesto locale, sia come *tempo puntuale e "inter-individuale"*, che deve essere concesso all'accoglienza, al dialogo, all'attesa e all'incontro. Come tempo storico gli intervistati ricordano che il fenomeno migratorio a Brescia si è evoluto a partire dagli anni '90 e che si trova ora in una fase di maturità, dove lo straniero non è più uno sconosciuto su cui proiettare timori o aspettative, ma rappresenta per molti un collega, un vicino di casa, un amico a cui ci si è abituati e che, quindi, rientra nella quotidianità di ognuno. Nel complesso, i cambiamenti avvenuti in questi anni come positivi sono visti per lo più come positivi (l'apporto degli stranieri all'economia bresciana è benefico e riconosciuto), ma tale punto d'osservazione può risultare ingannevole se si ritiene che la "normalità" coincida con la prossimità o con l'incontro quotidiano. Gli intervistati insistono sull'esigenza di proseguire nel lavoro di produzione e di promozione di relazioni interculturali, perché nella maggior parte dei casi la relazione con lo straniero arriva solo alla tolleranza e a volte si ferma ancora al pregiudizio.

"Rispetto a 20 anni fa c'è stata man a mano una grossa diminuzione del (sentimento) "ci portano via il lavoro", nel senso che 20 fa era molto più forte questo, perché lavoravamo in fabbrica (ed eravamo preoccupati per il lavoro). I giovani (italiani), nel frattempo, in fabbrica non hanno lavorato, mentre i figli degli immigrati ci vanno (in fabbrica), ma non danno fastidio. Addirittura, vedi qui in città, per esempio, che hanno aperto un sacco di negozi di fruttivendolo, la gente ringrazia che ci siano, c'è un servizio che non c'era più e che è sta ritornando. Volevo soltanto dire che anche la percezione si modifica nel tempo in funzione anche della realtà, realtà economica e sociale, perché le nostre figlie e i nostri figli oggi stanno diventando "morosi e morose" di questi (figli degli immigrati)" (Focus group uffici diocesani).

"Tanti anni fa ogni tanto vedevo anche sulle case la scritta "non si affitta a uno straniero questa casa", quindi c'erano più parole discriminanti in quegli anni, però, mi sembra che oggi ci sia; non direi neanche "indifferenza", però una normalità che bisogna affrontare. Vedo che anche nelle parrocchie si danno da fare per potere capire come potere affrontare le realtà diverse nella vita della comunità e venire incontro alle necessità che gli stranieri" (Intervista 5).

"Il mondo della scuola si è abbastanza abituato, diciamo, alla presenza di persone non italiane, anche perché ormai siamo alla seconda o terza generazione, questa abitudine ha "aspetti positivi", intanto perché i ragazzi, quantomeno tra di loro sono abituati, ma la negatività è perché è troppo normale e alcuni stereotipi comuni sono di fatto incancreniti" (Focus group Uffici diocesani).

"Negli anni '90, arrivate le prime persone dall'Albania, erano "gli albanesi" e, se un uomo arrivato dall'Albania, faceva una cosa sbagliata, ovunque era un albanese. Questa definizione veniva generalizzata a tutti gli altri e veniva prima (di considerare) l'aspetto degli altri. Sono passati parecchi anni e in tanti casi e si riesce a non dire così e ad andare oltre, per arrivare a quella normalità. Ci deve essere una normalità delle relazioni, per cui l'altro lo vedo per qualcosa di più, che va oltre quel primo approccio esteriore. In certi casi con qualcuno siamo ancora fermi (al primo approccio)" (Focus group missioni).

Nel tempo storico "lineare", molti intervistati collocano anche il periodo di pandemia COVID-19, in cui le relazioni interculturali si sono fermate; è stato un tempo dove – come è noto - le differenze e le disuguaglianze, culturali ed economiche, si sono accentuate, modificando anche l'accesso ai servizi del territorio (Blangiardo, 2021; Oxfam, 2022; MEF, 2022). Rispetto alla promozione delle relazioni interculturali, quindi, sono in molti a ritenere che il territorio oggi debba "riconquistare" la domanda sociale, riprogettare gli spazi e le occasioni per incontrarsi ed instaurare vecchie e nuove relazioni.

“I ragazzi, i nostri adolescenti, dopo la pandemia escono molto di meno, e in generale la pandemia ha generato un processo che era già decisamente in atto: quello di passare le serate nel letto con il cellulare in mano o la play station accesa. Questo per mille motivi, tra cui anche quello che ognuno si fa la sua bella cameretta tranquilla e serena senza fratelli che disturbano e i genitori non bussano neanche, quindi è vero che i nostri oratori (durante e dopo la pandemia) si sono popolati di tanti ragazzi stranieri che non hanno tutti i comfort, hanno magari 6 o 7 fratelli in casa, la casa è più brutta, più piccola e non ha la ADSL a 20 Mb e quindi ovviamente loro escono” (Focus group uffici diocesani).

“Con il Covid vedo che le relazioni interculturali si sono indebolite, con Covid soprattutto, quando il virus e le varianti sono uscite. E' cambiato, non è più come prima, c'è un po' di abbassamento di relazioni interculturali a livello, per esempio, della Chiesa, posso parlare di un gruppo di nigeriani che animano la Messa, che s'incontrano con italiani qui in Oratorio, venivano, si sentivano accolti nella Parrocchia; poi c'è la formazione permanente per tutta la Parrocchia, veniva a toccare tante cose sull'Interculturalità; però con il Covid tutte queste attività non si organizzano più. Ognuno sta nel suo, ognuno dalla sua parte, c'è la paura, non è che non volevano più, però io posso immaginare, non è che la relazione interculturale è cambiata, potrebbe essere che è la paura” (Intervista 8).

“Con due anni di pandemia, dove alcuni ragazzi stranieri hanno vissuto solo nella famiglia, alcuni hanno perso certe parti di lingua, ragazzi che erano nati qua e hanno frequentato le scuole qua, nel periodo in cui hanno dovuto stare in casa, hanno perso molto in termini di relazioni e tante cose le vediamo di più adesso, stanno venendo fuori adesso e su quello c'è di nuovo da ri-lavorare. E' positivo però che quando tu azzeri, alcune cose le puoi ricostruire” (Focus group oratori).

Per fare fronte alle sfide del “tempo lineare” occorre invece riconoscere il valore del tempo “puntuale”, quello dell'accoglienza e del dialogo, un tempo che deve essere concesso reciprocamente per favorire un processo, che è lento e richiede impegno costante. Il tempo necessario all'integrazione, all'accettazione, alla reciproca conoscenza, non è mai sprecato: anche quando sembra che non ci siano avanzamenti (es. le donne conservano abbigliamenti tradizionali, ecc.), di fatto c'è un progressivo abituarsi reciprocamente, gli uni agli altri, che può essere monitorato.

“A livello di oratori, devo dire che ci troviamo di fronte ad alcune belle realtà, ci sono esperienze un po' avanzate date anche dal tempo, perché ci vuole un po' di tempo ad imparare a vivere alcune dimensioni in modo positivo” (Focus group uffici diocesani).

“Nella misura in cui si svilupperanno relazioni di conoscenza dell'altro, relazioni che esprimono quello che siamo, allora penso che l'Intercultura si svilupperà. Abbiamo bisogno molto di questo (...) (Abbiamo bisogno) di tempo e di volontà di fare questo percorso. E' facile cercare quelli che sono più simili a noi e questo è comprensibile, però bisogna percorrere anche strade nuove, incontrare chi non la pensa come noi e poter accorgerci che c'è tanto di bello da scoprire in ogni persona” (Focus group missioni).

“Quando diciamo che le donne sono ancora tutte “fasciate”, è come dire: “(Loro) Sono qua, quindi, potrebbero andare in giro vestite come siamo io e te”. Bisogna capire che c'è bisogno di anche questo passaggio, cioè bisogna lasciarglielo il vestito lungo per un po' di tempo, perché queste persone ci conoscano, poi pian piano ... Non è tanto quello (l'abito) che fa la differenza, ma siccome molte persone hanno bisogno di vedere qualcosa che cambia ... In realtà dobbiamo cambiare più dentro, il nostro modo di accogliere di stare vicino all'altro” (Intervista 16).

Accanto al tema del tempo necessario per avviare la conoscenza e il dialogo tra culture differenti, alcuni intervistati hanno segnalato il tema dello spazio necessario per questo incontro. Lo spazio viene concepito, sia come luogo fisico, sia come occasione d'incontro. La povertà materiale determina abitudini

di vita differenti e la frequentazione di luoghi differenti rispetto alla maggior parte della popolazione, mentre la povertà relazionale determina l'assenza di occasioni di dialogo, favorendo dinamiche di isolamento, separazione e ghettizzazione.

“Gli stranieri, soprattutto se hanno una difficoltà economica, hanno uno stile di vita differente che li porta in luoghi differenti (n.d.r. separati)” (Focus group missioni).

“Le classi di fatto sono tutte abbastanza “colorate” diciamo miste, però poi (gli studenti stranieri) tendono a scomparire: o perché davvero scompaiono fisicamente nel passaggio degli anni o perché, un po' come - e faccio un po' un paragone bruttissimo, come la disabilità - quando (lo studente straniero) è fuori dalla classe, cioè fa delle attività a parte, è “fuori”. Stiamo ricreando nelle scuole statali dei ghetti nuovi” (Focus group uffici diocesani).

La ricerca ha potuto raccogliere molte buone pratiche messe in atto nella Diocesi di Brescia (nei vari ambiti di servizi e di volontariato) in termini di accoglienza e dialogo tra autoctoni e stranieri, ma tutti gli intervistati hanno sottolineato che la volontà e le competenze necessarie per realizzare effettive relazioni interculturali sono diffuse a macchia di leopardo e forse, in alcuni contesti minoritari, permangono modelli d'accoglienza improntati sulla richiesta di assimilazione o al massimo sulla tolleranza, che non prevedono dialogo.

“Direi che la tolleranza sicuramente sia (il modello di integrazione) più visibile, più percettibile per quanto riguarda l'ambiente scolastico, ma condivido il pensiero di L., che gli italiani adulti avrebbero gradito maggiormente l'assimilazione, cioè che gli altri, gli stranieri, assumessero come propria la cultura del paese che li ospita” (Focus group scuola).

“Siamo in un tempo di intercultura senza accorgercene. Molto semplicemente i cibi, le musiche, i testi, alcune idee di pensiero (provengono da culture diverse). Penso alla canzone di Gabbani, “Occidentali's Karma”, bellissima per come butta lì questo tema senza neanche pensarci. Però abbiamo una cultura che usa le culture, a volte, con un po' di facilità: ci propone dentro questa logica che sia molto facile, siccome la cultura si incarna in persone, incontrare le persone, accoglierle, accettarle provare a mettersi nei panni di ... (Realizzare queste cose) invece è tutto un altro discorso, perché ci chiede di esporci e questo passaggio mi sembra di poter dire che non siamo in un tempo che chiunque ha una voglia matta di esporsi!” (Focus group uffici diocesani).

Messi a confronto i tre modelli di integrazione (quello assimilativo, quello basato su separazione e tolleranza e quello basato sullo scambio interculturale), l'analisi che molti intervistati condividono è che non esiste un modello universalmente condiviso, e qua e là esistono ancora persone che ragionano e si relazionano in base a pregiudizi su base razziale, quindi alimentano sia il modello assimilativo, sia quello tollerante e separazionista (Besozzi, 2001).

“C'è stata la Giornata per la vita, la prima domenica di febbraio, ed ero proprio fuori dalla Chiesa dove si fanno le testimonianze, tra cui quella di una donna immigrata, quando ho sentito in paese con le mie orecchie - il linguaggio era veramente brutto - che al posto di ringraziare il Signore che una vita era nata grazie a questa testimonianza, invece, (dicevano che) questa (donna immigrata) era poco meno di una prostituta, solo perché aveva la pelle scura” (Focus group uffici diocesani).

In sostanza, il modello di relazione interculturale viene considerato un ideale da raggiungere, in quanto fermamente legato ai valori evangelici, ma talmente distante da alcune posizioni culturali esistenti (che sembrano non solo retrograde, ma anche opposte rispetto ai valori evangelici) da risultare per alcuni irraggiungibile.

“Io penso che si tratti di un cammino: queste parole qui (Assimilazione-Tolleranza-Scambio) le collegherei alle altre 3 parole “internazionalità-multiculturalità-interculturalità”, il punto di arrivo è proprio questa interculturalità che qui viene chiamata scambio: “apprezzare le culture altrui e imparare dagli altri”. Le differenze non sono un ostacolo, dovrebbero essere una ricchezza, quindi, è un cammino lungo. Si deve lavorare in questo senso, però (il risultato) dipende dal cammino e dal desiderio di ciascuno di poter arrivare a questa esperienza” (Focus group missioni).

“Se fosse riconosciuta la radice cristiana allora (la mentalità) sarebbe molto più aperta (al dialogo interculturale), siamo un po' sulla tolleranza, un po' per chiusura, un po' per difenderci da possibili contaminazioni, che magari sono di altro tipo e credo sia una chiusura che avviene quasi a livello di convinzione politica, mi dispiace dirlo, ma tanto io non ne faccio mistero neanche in predica, insomma non si può andare a prendere il Rosario e difendere una cultura, quando dopo disprezzi il prossimo, visto che la cultura di origine cristiana invece è l'apertura al prossimo” (Focus group oratori).

“L'idealità massima, l'idealità più grande, è quella che tutti impariamo dagli altri (...) Credo che non dobbiamo essere nemmeno troppo idealisti (...) Vorrei che riuscissimo a dirci che c'è un passaggio d'idealità che se diventa troppo alto è sempre irraggiungibile” (Focus group uffici diocesani).

Tra gli aspetti della relazione interculturale gli intervistati si sono spesso concentrati sulla lingua come strumento di comunicazione indispensabile, e strumento di uguaglianza come predicava Don Milani (Scuola di Barbiana, 1967, p. 96). Quindi suggeriscono di considerare che, pur se in una visione deliberatamente interculturale l'adozione della lingua italiana non dovrebbe essere lo strumento obbligato per dialogare (per dare spazio alle lingue “altre”), nel nostro contesto dovremmo invece spingere ad adottare l'Italiano come strumento fondamentale per rimuovere gli ostacoli di relazione e per mettere i “dialoganti” in una condizione di maggiore parità.

“Avere una lingua comune come possibilità per capirsi, di parlare con gli altri che poi sia anche un indice di parità e uguaglianza io non lo disprezzerei, a me fa un effetto bellissimo quando sento quei ragazzi che sono venuti su dal Ruanda, quando furono salvati dall'Orfanotrofio, parlare con il dialetto bresciano” (Focus group uffici diocesani).

“Sono stato 4 anni in Brasile in Missione e se io non avessi imparato la lingua sarei andato giù esattamente per nulla e quindi non avrei incontrato, non avrei conosciuto, non avrei pregato, non avrei sperato e credo che valga anche qua” (Focus group ambiti diocesani).

“Noi siamo nati qua fin da piccoli, quindi, siamo cresciuti in un contesto multiculturale quindi per noi il fatto di conoscere la lingua ci ha aiutato, invece ho sentito anche altre persone che hanno avuto un'esperienza triste per appunto problemi di lingua oppure per atteggiamenti, proprio a livello culturale, magari anche pensiero diverso su delle questioni chele hanno portato ad essere derise o prese in giro,quindi penso che la lingua è fondamentale, è la mia conclusione” (Focus group comunità etniche).

Sono state raccolte esperienze ed opinioni sul ruolo della Chiesa ed in particolare sul ruolo della Diocesi di Brescia come promotrice di relazioni interculturali, mettendo in moto atteggiamenti di gratitudine, richiesta di coordinamento e qualche rammarico.

La gratitudine viene riconosciuta in particolare dagli educatori e dagli operatori sociali e dalle cappellanie etniche, che hanno ricevuto attraverso i documenti pontifici preziose linee di indirizzo per la promozione delle relazioni interculturali in ottica evangelica. Particolarmente gradite sono state inoltre le occasioni di relazione e lavoro ottenute attraverso i colloqui con il Vescovo e i progetti diocesani.

“Ci sono dei servizi Diocesani che sono attenti a questa dimensione, penso alla “Missione ad Gentes”, penso al dialogo interreligioso, penso all'Ecumenismo, ai servizi che portano avanti questi processi,

dunque in città ci sono momenti significativi e anche a livello sociale anche se questo è molto presente anche a livello religioso: gli incontri che il Vescovo; l'Ufficio Ecumenico da anni porta avanti delle serate dove (si dialoga) su temi umani molto importanti e ci sono interventi di diverse religioni che portano anche la loro esperienza e ci si ascolta. Questo è molto importante, perché poi si creano rapporti e conoscenze. (...) forse è un passo che adesso spetta a tutti. Questa dimensione multi-etnica, multireligiosa che sia presente non soltanto in città, ma anche nelle diverse zone della provincia di Brescia, della Diocesi di Brescia” (Focus group Sanità).

“Io so di molte parrocchie che coprono il costo della retta totale o parziale per consentire a queste famiglie (straniere) di far frequentare i loro bambini alla scuola dell'infanzia. E questo è un passaggio secondo me interessante, perché attraverso la frequenza della scuola dell'infanzia si riesce a far legare i bambini” (Intervista 20).

La richiesta di coordinamento nasce dall'osservazione che le parrocchie e gli oratori - pur lavorando in territori prossimi - si muovono spesso in ordine sparso, e in risposta ai bisogni e alle emergenze che si presentano via via, senza un vero e proprio sistema consapevole di azioni.

“Manca proprio una linea guida che sia comune un po' per tutti, nel senso che sembra, a volte, che ogni oratorio ha visione di quello che accade e di chi arriva. Cerchi di adattarti, di adeguarti, di tamponare un po' la situazione e di fare quello che si riesce, ma non c'è una linea guida che unisce almeno quei 3 o 4 Oratori che fanno parte della stessa Unità Pastorale, per cui a livello d'integrazione in riferimento agli stranieri, secondo me bisognerebbe puntare sul fatto di trovare una linea comune che possa essere per tutti” (Focus group oratori).

Infine, la mancanza di percorsi e processi coordinati a livello diocesano è collegata ad una mancanza di percorsi e processi riflessivi a livello individuale. Il rammarico, quindi, riguarda le fatiche di realizzazione concreta delle relazioni interculturali che ognuno di noi potrebbe intavolare, ma che non nascono e non crescono, se la dimensione interculturale non viene nutrita dalla conoscenza e dalle esperienze condivise.

“Come Chiesa, senza voler generalizzare, visto che (ci sono) le situazioni più diverse, se volessimo approfondire l'analisi, non dovremmo occuparci tanto di come si muove la Chiesa, quanto delle nostre fatiche. Io vivo una sorta di “schizofrenia”, per cui sui principi siamo d'accordo, nella prassi invece facciamo altro. Per arrivare dal principio alla prassi dovremmo elaborare dei processi che ci dicano “che cosa dobbiamo fare” (nelle varie situazioni), ed è troppo difficile: dovremmo fare discernimento e chiarire da che parte siamo, a questo punto non lo facciamo, non elaboriamo qual è il percorso e il processo da attivare, e restiamo fermi” (Focus group uffici diocesani).

In conclusione, tempi e spazi sono le coordinate fondamentali da mettere “sotto controllo” per gli operatori pastorali che vogliono far avanzare le relazioni interculturali nei loro ambiti. Ci sono poi gli strumenti di “predisposizione al dialogo” che vanno pensati, ripensati (dopo la pandemia), condivisi e sperimentati prima di diventare metodi diffusi e meglio coordinati:

- La lingua comune (la “parola” di Don Milani),
- Gesti concreti di avvicinamento all'Altro, non solo in funzione “caritativa” (dall'autoctono all'immigrato) ma anche in senso opposto (dall'immigrato all'autoctono), in funzione “restitutiva” e “integrativa”,
- La riflessione su documenti pastorali, che coinvolga anche le persone di origine straniera, a vari livelli;
- Lo scambio costante tra chi è impegnato nelle varie “prassi” e chi formula le linee di indirizzo.

5 Riferimenti bibliografici

- Anthony F-V., Cimosà M. (a cura di), *Pastorale giovanile interculturale 1. Prospettive fondanti*, LAS, Roma, 2012.
- Anthony F.V.-Baggio F. (a cura di), *Pastorale giovanile interculturale. 2. Migrazione: sfide e buone pratiche*, LAS, Roma, 2015.
- Barabanti P., *La presenza straniera nel sistema formativo bresciano nel 2019: partecipazione, traguardi e coinvolgimento delle famiglie*, in M. Colombo (a cura di), *CIRMiB Migra REport 2020. Emergenze e nuove sfide nello studio delle migrazioni*, Vita e Pensiero, Milano, 2020, pp. 95-135.
- Besozzi E., *L'incontro tra culture e la possibile convivenza*, in "Studi di sociologia", 1, 2001, pp. 65-82.
- Besozzi E., Colombo M., *Metodologia della ricerca sociale nei contesti socio-educativi*. Nuova edizione, Guerini, Milano. 2014.
- Blangiardo G., *Indagine conoscitiva sulle nuove disuguaglianze prodotte dalla pandemia nel mondo del lavoro*, Istat, Roma, 2022. <https://www.istat.it/it/archivio/259938>
- Bonizzoni P., *Incroci. Traiettorie di socialità di adolescenti italiani e stranieri in un oratorio milanese*, in Ambrosini, A., Bonizzoni, P., Caneva E. (a cura di), *Incontrarsi e riconoscersi. Socialità, identificazione, integrazione sociale tra i giovani di origine immigrata*, Fondazione ISMU, Milano, 2011, pp. 95-124.
https://www.researchgate.net/profile/Maurizio-Ambrosini/publication/233800572_Incontrarsi_e_riconoscersi/links/09e4150ba050b08d56000000/Incontrarsi-e-riconoscersi.pdf?origin=publication_detail
- Caro M., *Strategie di mediazione nel processo di integrazione tra immigrati e Chiesa locale. Esperienze di pastorale giovanile interculturale nel contesto tedesco*, in "REHMU – Rivista di studi interdisciplinari sulla mobilità umana", Centro scalabriniano di studi migratori, v. 26, n. 52, 2018, p. 265-272.
- Colombo M., *Ricerca sociale interculturale e limiti dell'etnocentrismo*, "Studi di sociologia", vol. 39, n.1, 2001, pp. 83-98.
- Colombo M, Santagati M., *Nelle scuole plurali. Misure di integrazione degli alunni stranieri*, Angeli, Milano, 2014.
- Colombo M., *Cultural diversity management nella scuola: come vengono preparati gli insegnanti italiani?*, In *Oppinformazioni*", a. 43, n. 121, 2016, pp.10-21. https://oppi.it/wp-content/uploads/2017/05/oppinfo121_010-021_maddalena_colombo.pdf
- Colombo M., *Gli immigrati e i giovani di origine straniera a Brescia: il percorso della cittadinanza sociale*, in Calore A.- Mazzetti F. (a cura di), *I confini mobili della cittadinanza*, Giappichelli, Torino, 2019, pp. 216-236.
- Colombo M., *La multireligiosità a scuola: valori in gioco, conflitti e competenze civiche*, in "Oppinformazioni", nn. 129-130, 2021, pp. 86-97.
- Colombo M., Capra M., *I rapporti tra le scuole e le famiglie immigrate: rassegna di temi, problemi e risorse socio-educative*, in Ciccirelli E. (a cura di), *Scuola e famiglie immigrate: un incontro possibile*, Fondazione ISMU, Milano, 2019, pp. 15-38. [https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2018/10/Guida_Scuola-e-famiglie-immigrate .pdf](https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2018/10/Guida_Scuola-e-famiglie-immigrate.pdf)
- Corrao S., *L'intervista nella ricerca sociale*, in "Quaderni di Sociologia", 38, 2005, 147-171. <https://journals.openedition.org/qds/1058#tocto2n3> .
- FOM (Federazione Oratori Milanesi), Caritas Ambrosiana, Fondazione ISMU, *Educare generando futuro. I minori di origine straniera in Oratorio: dall'integrazione alla condivisione*, Rapporto Di Ricerca, Milano, 2014.
- Frey, W.H., *Central City White Flight: Racial and Nonracial Causes*, in "American Sociological Review", 44, 3, 1979, pp. 425.
- Giarelli G. , *Sofferenza e condizione umana. Per una sociologia del negativo in una società globalizzata*, Rubbettino, Catanzaro, 2018.

MEF – Ministero Economia e Finanza, *Relazione sugli indicatori di benessere equo e sostenibile (BES)*, Roma, 2022. https://www.mef.gov.it/inevidenza/2022/article_00071/Relazione-BES-2022_03_03.pdf

Naso P., *Libertà religiosa e diritti di cittadinanza. La funzione sociale della comunità di fede*, in M. Colombo (a cura di), *CIRMiB Migra REport 2019*, Vita e Pensiero, Milano, 2019, pp. 173-184.

Negri don M., *Musulmani all'oratorio*, documento di lavoro, Diocesi di Como, 2018. http://ecumenismo.diocesidicomo.it/wp-content/uploads/sites/17/2018/03/Oratoriomusulmani_Scheda-aggiornata-3.pdf

Oxfam Italia, *La pandemia della disuguaglianza*, Roma, 2022,

Pizzetti B., Colombo M., *Il progetto Dòsti (Amicizia): dialogo interreligioso, arti e pratiche performative nella comunità locale*, «Comunicazioni sociali», (1) 2019, pp. 174-184.

Pozzi F., *La popolazione straniera in provincia di Brescia durante la pandemia*, in Colombo M. (a cura di), *CIRMiB MigraREport 2021. Flussi migratori nell'epoca postcoloniale*, Vita e Pensiero, Milano, 2021, pp. 25-107.

Salsi M., *Oratori: la sfida multiculturale*, Dossier in “Note di pastorale giovanile”, n. 2017, pp. 5-43. https://www.notedipastoralegiovanile.it/images/DOSSIER_PDF/DOSSIER_NPG_-_Oratorio_la_sfida_multiculturale_Salsi.pdf

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Fiorentina, Firenze, 1967.

Semi G., *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano, 2011.

6. ALLEGATO 1 – LE TRACCE DI INTERVISTA SEMI-STRUTTURATA

Progetto di ricerca “Per una comunità ecclesiale interculturale”, 2022

a) TRACCIA DI INTERVISTA SINGOLA

Cap 1- Immigrazione e Livello di Integrazione delle persone di origine immigrata

1. Come è percepita la persona immigrata nel vostro contesto?
 - 1.1. Pensi alla sua vita quotidiana, qui a Brescia: si sente per lo più trattato come straniero o italiano?
 - 1.2. Nella sua percezione ci sono differenze collegate ai differenti contesti frequentati? Quali?
 - 1.3. Si ritiene integrato nella comunità bresciana? Perché?
 - 1.4. Il fatto di appartenere ad una comunità religiosa è stato utile per inserirsi nella comunità bresciana?
2. Qual è il livello di integrazione delle persone immigrate a Brescia?
 - 2.1. Qual è secondo lei il livello di integrazione delle persone immigrate a Brescia? Perché?
 - 2.2. Quali sono gli ostacoli che impediscono l'integrazione delle persone immigrate a Brescia?
 - 2.3. Quali misure concrete potrebbero aiutare le persone immigrate ad integrarsi (politiche o cambiamenti culturali)?

Cap. 2 - Multiculturalismo

3. Quali sono le problematiche che la diversità di culture ha portato nel vostro ambito di vita/di servizio?
 - 3.1. Quali problematiche ha vissuto o sta vivendo nella sua vita quotidiana che derivano dall'incontro con persone di cultura, lingua, tradizione e religione diversa? Descriva il tipo di problematica e l'ambito in cui si è verificata?
 - 3.2. Ci sono aspetti della cultura altrui che sono difficili da accettare?
 - 3.3. Ha avuto esperienza di conflitti culturali veri e propri?
 - 3.4. Come sono stati affrontati ed eventualmente risolti?
4. Quale è l'apporto positivo che la diversità di culture ha portato nel vostro ambito di vita/di servizio?
 - 4.1. Quali aspetti della sua. tradizione culturale le sono stati utili nel quotidiano (episodi)?
 - 4.2. Quali aspetti della sua tradizione culturale sono stati scoperti dagli altri e apprezzati (episodi)?
 - 4.3. Quali aspetti della cultura altrui avete apprezzato e integrato nella vostra quotidianità?

Cap. 3 – Concetto di Intercultura

3. Come è vissuta l'Intercultura nel vostro ambito di vita/di servizio? Quali processi concreti ha avviato?

3.1. Qual è per voi il significato di intercultura? Ritenete che per un approccio interculturale sia sufficiente tollerare le culture diverse dalla propria oppure sia necessario scambiare degli elementi culturali tra una cultura e l'altra o addirittura accettare in toto la cultura dominante?

Proposta dei cartellini:

- SCAMBIO = APPREZZARE LA CULTURA ALTRUI
- TOLLERANZA = CONOSCERE LA CULTURA ALTRUI
- ASSIMILAZIONE = ASSUMERE LA CULTURA ALTRUI

3.2. Quale immagine di intercultura veicolano i media (giornali, tv e social media) che conosci?

3.3. Quali aspetti pratici delle relazioni sociali interculturali che hai sperimentato confermano la tua idea di intercultura (EPISODI SINGOLI, IMBARAZZO, INCIDENTI "RISOLTI", CASI DOVE L'INTERCULTURA MANCA COMPLETAMENTE)?

3.4. Facendo un bilancio dei vantaggi e dei limiti sperimentati nelle relazioni sociali interculturali, credi che l'approccio interculturale alle relazioni sia utile alla convivenza nella comunità bresciana? Perché?

4. Come vivete l'intercultura nel vostro ambito di vita/di servizio?

4.1. Quali comportamenti interculturali sono più semplici da applicare e quali meno (ascolto e comprensione, rispetto, aiuto e fiducia reciproca, scambio, cambiamento del punto di vista)?

4.2. L'appartenenza etnica o l'anzianità di permanenza in Italia influenzano la capacità di avere atteggiamenti interculturali?

4.3. Tra gli italiani, cosa influenza la capacità di avere relazioni interculturali (il carattere, l'impegno sociale, l'appartenenza politica)?

4.4. Il genere o l'età possono influenzare la capacità di instaurare relazioni interculturali?

4.5. E l'appartenenza religiosa? Parla dell'esperienza maturata nella tua comunità religiosa.

5. Aspetti futuri

5.1. Come le sembra che si stiano evolvendo le relazioni interculturali a Brescia?

5.2. Quali cambiamenti si augura in termini di intercultura alla nostra comunità cittadina?

Cap. 4 – Interculturalismo Nella Chiesa

6. Secondo voi, nella comunità ecclesiale (nella Chiesa, a Brescia) si pratica intercultura?

6.1. Quali sono gli aspetti interculturali previsti dalla pastorale della Chiesa?

6.2. Quali sono gli aspetti interculturali espressi nella pratica della comunità ecclesiale?

6.3. Secondo voi, c'è la consapevolezza che l'intercultura corrisponde ad un principio fondamentale del Magistero della Chiesa?

6.4. Personalmente quale contributo avete offerto alla comunità ecclesiale bresciana per far avanzare l'intercultura (supporto alla pastorale, ricchezza di vedute e cultura o altro)?

b) TRACCIA FOCUS GROUP

Cap. 1- Immigrazione e Livello di Integrazione delle persone di origine immigrata

- 1.1 Come è percepita la persona immigrata nel vostro contesto?
- Positivamente /negativamente
 - Con curiosità / indifferenza / timore
 - Alla pari / inferiore agli autoctoni
 -
- 1.2 Qual è secondo voi il livello di integrazione delle persone immigrate a Brescia?
- scarso insoddisfacente /abbastanza buono / soddisfacente: perché?
 - ostacoli all'integrazione
 - misure concrete che aiutano gli immigrati a integrarsi (politiche)
 - dal punto di vista dei bresciani c'è accoglienza e volontà di integrare gli immigrati?

Cap. 2 - Multiculturalismo

- 2.1. Quale è l'apporto positivo che la diversità di culture ha portato nel vostro ambito di vita/di servizio?
- Hanno/non hanno/hanno avuto diretta esperienza di multiculturalismo nei rispettivi ambiti di servizio?
- 2.2. Quali problematiche avete vissuto/state vivendo nella vostra vita quotidiana che derivano dall'incontro con persone di cultura, lingua, tradizione e religione diversa?
- problemi di incomprensione (ambito privato es. famiglia, lavoro,)
 - problemi di comunicazione (ambito pubblico: comunità religiosa vs. esterno)
 - episodi singoli
 - conflitti veri e propri: come sono stati affrontati?
 - Aspetti della cultura altrui che fate fatica ad accettare
- 2.3 Quale è l'apporto positivo che la diversità di culture ha portato nel vostro ambito di servizio?
- Aspetti della vs. tradizione/cultura che vi sono stati utili nel quotidiano (episodi)
 - Aspetti della vs. tradizione/cultura che sono stati scoperti dagli altri e apprezzati (episodi)
 - Aspetti della cultura altrui che avete scoperto (in positivo)
 - Aspetti della cultura altrui che avete apprezzato... e utilizzato (appreso)

Cap. 3 – Concetto di Intercultura

3. Come è vissuta l'Interculturalità nel vostro ambito di servizio? Quali processi concreti ha avviato?
- 3.1 Qual è per voi il significato di interculturalità?
- Verificare se intercultura è vista come ASSIMILAZIONE, TOLLERANZA O SCAMBIO
 - Proporre 6 cartellini:

- *ASSIMILAZIONE =*

- *PARLARE TUTTI LA STESSA LINGUA (ITALIANO) COME INDICE DI PARITA' E UGUAGLIANZA*

TOLLERANZA =

- *PERMETTERE CHE GLI ALTRI FACCIANO COME SONO ABITUATI A CASA PROPRIA, MA ANCHE CHE SI COMPORTINO COME GLI ITALIANI IN PUBBLICO*

SCAMBIO =

- *IMPARARE DAGLI ALTRI, SIANO ESSI ITALIANI O IMMIGRATI PERCHE' IN OGNUNO C'è UN VALORE DA SCOPRIRE*

SCAMBIO =

- *APPREZZARE LA CULTURA ALTRUI*

TOLLERANZA =

- *CONOSCERE LA CULTURA ALTRUI*

ASSIMILAZIONE =

- *ASSUMERE LA CULTURA ALTRUI*

Dopo breve discussione e la richiesta che ciascuno faccia propria la definizione /le definizioni che ritiene più appropriate, si chiede di giustificare la scelta. La discussione prosegue su:

Aspetti pratici delle relazioni interculturali (EPISODI SINGOLI, IMBARAZZO, INCIDENTI "RISOLTI", CASI DOVE L'INTERCULTURALITA' MANCA COMPLETAMENTE)

3.2 Voi ci credete al principio dell'interculturalità?

- Vantaggi/ a chi conviene applicarla? Perché?
- Rischi o limiti dell'interculturalità/ rischi per chi? per cosa?

3.3 Come vivete l'interculturalità nel vostro ambito di servizio?

- Interculturalità "fatta", cioè praticata in prima persona / ricevuta dagli altri (chi?)
- Cosa è più semplice da applicare e cosa meno (ascolto e comprensione, rispetto, aiuto e fiducia reciproca, scambio, cambiamento del punto di vista)
- Chi applica di più l'interculturalità (italiani/ Primo migranti / Migranti di lungo periodo)
- diversi modi di vivere l'interculturalità per : genere, età, appartenenza religiosa, nazionalità

3.4 Aspetti futuri

- come si evolveranno le relazioni interculturali a Brescia secondo loro?
- Perché?
- Cosa si augurano che accada?

Cap. 4 – Interculturalismo Nella Chiesa

4 Secondo voi, nella comunità ecclesiale (nella Chiesa, nella diocesi di Brescia) si pratica interculturalità?

4.1 Sì/No, perché? Giro del tavolo

4.2 Come viene praticata?

- Interculturalità nei fatti/gesti e Interculturalità nelle parole/discorsi
- chi in particolare?
- In quali circostanze?
- Omogeneità di azione/frammentazione

4.3 Secondo voi, c'è la consapevolezza che l'interculturalità corrisponde ad un principio fondamentale del Magistero della Chiesa?

- sì/no
- l'avete già approfondito questo aspetto?
- dove/con chi potreste approfondirlo?

4.4 Quale contributo avete offerto alla comunità ecclesiale bresciana per far avanzare l'interculturalità?

- Supporto concreto alla pastorale
- Ricchezza di vedute e cultura
- Aspetti specifici della pastorale etnica

7. ALLEGATO 2 – AMBITI DIOCESANI – PIANO COMPLETO DELLE INTERVISTE E DEGLI INTERVISTATI

Progetto di ricerca “Per una comunità ecclesiale interculturale”, 2022

AMBITO DI RICERCA	STRUMENTO	INTERVISTE SVOLTE	NAZIONALITÀ	ETA'	M/F	RUOLO	NASCITA ITALIA /ESTERO
Cappellanie etniche (CAP)	INTERVISTA	1.	Filippine	40-65	M	Ministro di culto	EST
	FOCUS GROUP (n.21)	21.	Sri Lanka	12-20	F	Fedele	ITA
			Sri Lanka	12-20	M	Fedele	ITA
			Filippine	12-20	F	Fedele	ITA
			Filippine	12-20	M	Fedele	ITA
			Perù	20-40	F	Fedele	ITA
			Argentina	40-65	F	Fedele	EST – qui da 25 anni
			Ghana	40-65	M	Fedele	EST – qui da 27 anni
Ghana	20-40	F	Fedele	EST – qui da 1 anno			
Vita Consacrata (CONS)	INTERVISTE	2.	Italia	20-40	F	Religiosa	ITA
		3.	Burundi	40-65	F	Religiosa	EST – qui da 17 anni
		4.	Italia	20-40	F	Religiosa	ITA
		5.	Cina	20-40	F	Religiosa	EST
		6.	Italia	40-65	M	Religioso	ITA
		7.	Italia	40-65	M	Religioso	ITA
		8.	Italia	40-65	M	Religioso, guida i francescani	ITA
		9.	Burundi	40-65	F	Superiore della comunità	EST – qui da 17 anni
		FOCUS GROUP	26.	Italia Missionario: Africa	40-65	M	Superiore della comunità
	Italia Missionario: Canada, Germania, Africa			40-65	M	Parroco	ITA
Italia Missionario: Brasile	40-65			M	Parroco	ITA	

			Italia Missionario: America Latina	40-65	M	Religioso	ITA
Altre Chiese Cristiane Ecumenism o (ECU)	INTERVISTE	12.	Italia	40-65	M	Pastore valdese	ITA
		10.	Ucraina	40-65	M	Padre ortodosso	EST
		13.	Romania	40-65	M	Padre ortodosso	EST
		11.		40-65	M	Padre ortodosso	EST
		14.	Russia	40-65	M	Padre ortodosso	EST
Carità (CAR)	CARITAS INTERVISTE	15.	Italia	Oltre 65	F	Volontaria centro ascolto	ITA
		16.	Italia	40-65	F	Volontaria centro ascolto	ITA
		17.	Italia	40-65	M	Educatore marginalità	ITA
		18.	Italia	20-40	M	Educatore marginalità	ITA
	FOCUS GROUP SANTARIO	22.	Italia	40-65	M	Cappellano don gnocchi	ITA
			Italia	40-65	M	Cappellano Spedali Civili	ITA
			Colombia	40-65	F	Fatebenefratelli	EST – qui oltre 10 anni
			Italia	40-65	M	RSA	ITA
	INTERVISTA	19.	Italia	40-65	F	Garante libertà dei detenuti	ITA
	Educazione (EDU)	INTERVISTA	20.	Italia	40-65	M	Presidente scuole materne cattoliche
FOCUS GROUP SCUOLA		23.	Italia	40-65	M	Insegnate scuola superiore	ITA
			Polonia	40-65	M	Insegnante scuola superiore	EST – qui da 20 anni
			Italia	40-65	F	Insegnante scuola superiore	ITA
			Italia	40-65	F	Insegnante scuola superiore	ITA

			Africa	40-65	M	Insegnante scuole superiori	EST – qui da 12 anni
			Italia	40-65	M	Insegnante scuola superiore	ITA
			Italia	40-65	M	Insegnante Scuola superiore	ITA
			Italia	40-65	F	Insegnante scuola superiore	ITA
	FOCUS GROUP ORATORI	24.	Italia	40-65	F	Capo gruppo scout	ITA
			Italia	20-40	M	Curato	ITA
			Italia	20-40	F	Educatrice CAG	ITA
			Italia	40-65	F	Volontaria Oratorio	ITA
			Italia	20-40	F	Educatrice oratorio	ITA
	Lavoro (LAV)	FOCUS GROUP LAVORO	25.	Italia	40-65	F	Consulente lavoro
Italia				40-65	M	CISL	ITA
				40-65	M	CGIL	ITA
Italia				40-65	F	Imprenditrice e EURACCIA I	ITA
Italia				20-40	M	Rete Cooperative CAUTO	ITA
Italia				40-65	M	Coop Nuvola nel sacco	ITA
Italia				40-65	M	Movimento Cristiano dei Lavoratori	ITA
Italia				40-65	M	Fargo, Confindustria	ITA
Italia				40-65	M	Confcooperative	ITA

Uffici Diocesani (DIOC)	FOCUS GROUP UFFICI	27.	Italia	40-65	M	Ufficio Famiglia e Famiglie numerose	ITA
			Italia	40-65	F	Ufficio di pastorale sociale	ITA
			Italia	40-65	M	Ufficio Comunità e Scuola	ITA
			Italia	40-65	M	Ufficio Liturgia	ITA
			Italia	40-65	M	Ufficio giovani e oratori	ITA
			Italia	40-65	M	Caritas Bresciana	ITA